

TI RIPORTO A CASA

Massimiliano Gurrieri

Racconti

INDICE

DENTRO DI NOI.....	Pag. 3
TI RIPORTO A CASA.....	Pag. 34
LA BAIÀ DI GUANTANAMO.....	Pag. 100

DENTRO DI NOI

Gio scese dal treno che era notte fonda. Buio e vento si mescolavano come nel tornado di un incubo, travolgendo ogni dettaglio che vi era intorno, senza che si potesse vedere niente. La stazione del piccolo paese era dimenticata nel nulla mentre il vento gelido soffiava duramente sulla faccia di Gio come se l'avesse avuta dentro una ghiacciaia. Egli intravide a malapena la luce di una lanterna, doveva essere una luce di cortesia posta sopra l'uscita della stazione. Si diresse da quella parte seguendo nella mente tutti i passaggi delle cose che avrebbe dovuto fare. Quello che i suoi compagni della mensa popolare gli avevano prospettato come una possibilità. All'uscita si scorgevano solo pochi lampioni che gettavano una magra luce sul marciapiede gelido e sinistro. Le ombre nere dei portici si proiettavano a terra formando figure inquietanti, aggrovigliate e deformate. Gio mandò giù, sentendo un vuoto di paura, impastato al morso della fame che lo attanagliava dall'inizio della giornata. Non aveva pranzato alla mensa della Caritas perché aveva dovuto prendere il treno. Se si voleva prendere quel treno era impossibile pranzare a gratis perché il treno partiva alle due, ed era puntuale. O il treno o il pranzo, così era già successo ai suoi compagni che avevano

fatto il tragitto prima di lui. I vagabondi della mensa popolare vivevano scambiandosi informazioni sui ricoveri dove era facile trovare asilo, si trattava di posti dove si era certi di trovare un pasto caldo e a volte un letto per passare la notte. Così Gio venne a conoscenza del paese sperduto dove si era diretto, nella campagna. Seguendo le istruzioni degli amici avrebbe trovato di che sfamarsi e un luogo caldo dove dormire. Non resisteva a lungo in ciascuno dei ricoveri che visitava. Ci si adattava, faceva le dovute conoscenze e si preparava per ottenere nuove informazioni necessarie per continuare il viaggio verso nessuna meta. Nessuna idea in mente, solo la nervosa energia di muoversi in continuazione. Il suo amico Rafael gli aveva descritto con precisione il luogo. I lampioni, il buio, tutto coincideva. A dieci minuti di cammino dalla stazione avrebbe trovato il ricovero per i poveri. Girava voce che c'erano posti vacanti lì e che in caso non ve ne fossero stati vi sarebbe sempre stato il modo di essere sistemati nel seminterrato, quello che usavano per emergenza nelle notti sotto zero. Gio si era avventurato varie volte, ci era abituato, e una vocina interna lo informava che le cose sarebbero andate bene, che non si doveva preoccupare. Una zaffata di vento si alzò dal suolo colpendolo sotto il mento come una frusta ghiacciata. Il vento accelerò e fischiando sotto i portoni creò un sibilo spaventoso, quasi l'urlo metafisico di una entità che

parlasse. Si fece coraggio, ricordando che il suo pensiero non era affidabile. Per quanto strano, ad ascoltare i suoi medici, proprio lì in quel momento, poteva esserci addirittura una splendida giornata di sole. Ma Gio sapeva che il gruppo di medici che lo avevano tenuto in cura non erano altro che un'altro grande gruppo di pazzi, che però a differenza sua, avevano l'autorità di diagnosticare ad altri pazzi una malattia incurabile. Il vento suonò curiosamente una melodia perché al suo fischio si aggiunse il tintinnare di una lattina rotolante sui ciottoli della strada. Gio si immerse dentro la sciarpa, per evitare che l'aria ghiacciata scivolasse giù fino alle budella, e schiacciando il mento contro di essa, sbarrava a ciascuna delle fessure il passaggio di quel demonio, mentre avanzava con coraggio nell'oscurità. Infine il vento esplose sbattendo alcune persiane e una bottiglia di vetro rantolò prima di frantumarsi dentro il buio. Fu felice di intravedere, a un centinaio di metri, la vecchia statua del pittore che aveva reso famoso il paese. Si ergeva al centro della piazza, mastodontica, come una persona vera. Soprattutto più di ogni altra cosa, essa lo informava del fatto che era giunto a destinazione. Attenendosi rigorosamente alle indicazioni di Rafael si approssimò fin sotto il gigante di pietra, e guardò verso destra, ove si vedeva l'imbocco di una viuzza che doveva condurre alla città vecchia. Si avviò da quella parte ed entrò nella stradina. Gli

apparve come una feritoia di un castello. Se non fosse stato per quel piccolo spazio di cielo che correva lungo il corridoio della via, avrebbe pensato di essere in una galleria sotterranea, buia e angusta, con sporche pareti di pietra erose dal vento. Ma si vedevano, per fortuna, delle finestre là davanti, infatti la stradina dopo un primo sguardo cominciò a rassomigliare ad un luogo reale, un po' più confortante. Notò delle porte, molto antiche, da cui si poteva accedere all'interno di ciò che vi era oltre quelle pareti misteriose. Si fermò. A fianco di una delle porte scorse un numero civico ed una targhetta con indicato il nome del proprietario del palazzo. Sembrava un nome importante. Proseguì, rinfrancandosi del fatto che un essere umano esisteva da quelle parti, cercando di calcolare nella mente quanti minuti avrebbe dovuto ancora camminare prima di raggiungere il ricovero. Come tutte le volte, quando aveva cercato di raggiungere un luogo simile nella notte, sperimentò l'ansia alla bocca dello stomaco, accompagnata dalla solita voce interiore che parlava di morte e desolazione. La voce era come il serpente della Genesi: corrompeva la sua integrità, il suo coraggio, la sua capacità di orientarsi razionalmente. Essa si manifestava con visioni spaventose di lui che non avrebbe trovato un luogo dove dormire e che si sarebbe dovuto adattare dentro uno scatolone, cercando di non restare congelato nella trappola della notte. Anche la fame lo

spaventava, per questo non era facile abbandonare una mensa dei poveri e riuscire a trovarne una altrettanto valida. Di solito, dopo poco, la voce del coraggio tornava, prima flebilmente, poi si imponeva come un leone selvaggio, dominando la negatività che si dissipava quindi, quasi strisciando con umiltà, si andava a nascondere nel buio del cervello. La voce diceva precisamente: "ce la farai anche oggi. Ce l'hai sempre fatta. Tra poco troverai il posto che ti serve, e se anche non dovessi trovare il posto riuscirai comunque a scamparla anche oggi". Il pensiero terminava sempre con la stessa identica frase: "chi ha detto che la vita è poi così tanto brutta?" E allora il suo corpo produceva in automatico un sorrisetto che lo faceva sentire bene, forte, coraggioso e sicuro di sé. Guardava i passi muoversi l'uno davanti a l'altro, aspettando che qualcosa succedesse e che il destino si rivelasse. Per fortuna vide la porta che cercava. Non c'era alcuna luce ad illuminarla ma riusciva a identificare sul suo lato destro una iscrizione. Estrasse un accendino dalla tasca e lo accese avvicinandosi e tenendo la fiammella al riparo dal vento, che comunque sia, anche dentro alla viuzza, continuava a soffiare. C'era scritto ricovero dei Benedetti di Gesù. Allora seppe che era giunto a destinazione. Vide il campanello, uno di quelli rotondi e neri, troppo antico da ispirare fiducia, troppo malridotto per poter funzionare. Suonò e attese pazientemente. Doveva essere grande quel posto perché

aspettò più di due minuti prima che gli dessero il tiro. La porta si aprì da sola, egli la premette e si fece strada in un androne con il soffitto a volta, un po' storto. Lo percorse fino in fondo e trovò le scale. Guardò su. Vide busto e testa di un uomo in penombra. Si sporgeva per verificare chi aveva suonato poi gli fece cenno di salire su nel pianerottolo. L'uomo era strano, aveva la faccia da frate anche se non era un frate. Aveva un non so che di frustrazione appiccicata come una maschera sopra il volto. Dava il senso di vita sprecata, per avere l'ostinazione di commettere cose terribili, proprio come quelle che commettevano i tipi come Gio. L'uomo gli fece strada oltre la soglia, dentro a ciò che sembrava l'ingresso di un convento. Entrarono in un corridoio arredato solo da un piccolo banco di accettazione, qualcosa che lo faceva rassomigliare a una pensione di ultima categoria. L'uomo si mise dall'altra parte del banco e chiese: "quanto tempo ti fermi?"

"Penso di fermarmi qualche settimana, " rispose Gio "o forse meno".

"Serve un documento," disse l'uomo. Gio estrasse dalla tasca la carta d'identità e gliela porse aspettando che quello finisse di registrarla. Quando quello ebbe finito di scrivere iniziò ad enunciare in forma automatica il regolamento, lo stesso regolamento che Gio aveva sentito decine di volte e per il quale

non voleva destinare alcuna attenzione, fino a quando ascoltò: "ultima entrata alle nove di sera". Giò sollevò il viso di scatto e lo guardò negli occhi per sapere se potesse ricavarne qualcosa, per capire se quell'orario da chiusura era negoziabile. Infatti Gio aveva trenta euro in tasca che Dio solo sa come aveva ottenuto, e intendeva spenderli quella notte per celebrare il suo arrivo nel piccolo paese, per vedere se la sua vita avesse preso una piega diversa, se avesse finalmente trovato qualcosa per la quale valeva la pena vivere, di sentirsi felici. Ma lo sguardo di quel tipo, di quella specie di monaco che non era un monaco ma piuttosto un uomo imprigionato dentro ai suoi obblighi, gli fece capire che sarebbe stato inutile e che niente poteva essere negoziato. Capì invece che c'era tutto da perdere a contraddire il monaco; un suo semplice cenno poteva liquidarlo e fargli passare la notte nel ghiaccio. Quando il monaco comprese che aveva Gio in pugno, una cosa che aveva visto decine di volte, disse: "seguimi". Gio lo seguì nella profondità del corridoio fino a che giunsero ad una saletta dove c'era qualche tavolino e una ventina di sedie. Lì dentro c'erano un po' di persone, tutti uomini, tutti con l'aria da alcolizzati. Il monaco con un cenno indicò che quella era l'area di svago, del prima e dopo dormire, poi gli mostrò un bagno malridotto, che però aveva ben cinque docce all'interno, due grandi lavandini, e Gio si immaginò di potersi rimettere in sesto.

Avanzarono fino al fondo del corridoio: sulla sinistra si apriva una stanza davvero grande, essa conteneva una trentina di letti a castello disposti contro alle pareti. C'erano due file di letti anche sul centro della stanza, alcune erano già occupate anche se erano soltanto le sette di sera. In una di quelle brande, appoggiata contro il muro, c'era una donna. Una di quelle pazze coi capelli corti e l'aria stravolta, con nel volto la proiezione di un film amaro, travolto dalla sofferenza e dalla sporcizia, con un corpo più da uomo che da donna, lo stava fissando, indossando un sorriso tra il malevolo e la depravazione. Lo fissava per capire cosa avrebbe potuto ricavarne da Gio. E Gio sentì un brivido corrergli lungo la schiena e il brivido non era di piacere. Si trattava di terrore misto a disgusto. Il brivido mutò nella pesante sensazione di fallimento, nella sensazione di rovina e nella sicurezza che quella era la sua vita, il suo destino. Guardò il monaco, dritto dentro gli occhi, e quegli occhi avevano intuito tutto, erano occhi che provavano piacere per la sofferenza altrui. Solo Dio poteva sapere che opinione il monaco aveva di sé stesso. Gio posò le sue cose in un letto vuoto, in fondo alla stanza. Dalla prima occhiata che aveva dato nella sala degli incontri e nel dormitorio intuì che non c'era un granché da fare lì dentro e perciò decise di darsi una sistemata in bagno, dato che gli era parso sufficientemente confortevole, e poi di uscire in strada perché lui, quella sera, aveva un vantaggio

rispetto agli altri: aveva trenta euro con cui poteva comprare la sua felicità. Si lavò velocemente le ascelle, si pettinò e si guardò allo specchio: non si vedeva tanto male, non si vedeva neanche tanto vecchio. C'erano dei momenti, come quel preciso istante, dove la positività lo faceva sentire una persona normale, un uomo che avrebbe potuto essere felice. Si fece il segno della croce e si passò la mano narcisisticamente sui capelli guardandosi con la coda dell'occhio, un'ultima volta compiaciuto, mentre si allontanava dai lavandini e si avviava verso l'uscita del ricovero. Quando richiuse la porta dietro di sé l'uomo che sembrava un frate lo guardò con un ghigno ostile. Per fortuna c'era il tempo per un boccone prima di tornare all'inferno. Cera tempo per una pizza e una birra di sicuro. Perché no, forse c'era anche il tempo di parlare con qualcuno, una persona vera, un'anima gentile che gli avesse parlato con franchezza per il solo gusto di parlargli e nessun'altra intenzione. Quando fu sotto, giù nello stradello, il buio e il gelo erano ancora lì ad aspettarlo, più insistenti di prima, con il vento freddo che si insinuava dentro le narici, giungendo nel fondo dell'anima, cercando di annichilirlo. Secondo quello che Rafael gli aveva detto se fosse tornato verso la statua e avesse preso per la parte opposta del paese avrebbe trovato un po' di vita, forse un bar aperto, forse una pizzeria. Gio incrociò di nuovo la piazza e si diresse dentro la descrizione che Rafael gli aveva dato,

quella dove avrebbe potuto trovare la felicità. Non c'era molto da aspettarsi lì nell'oscurità, nell'ombra e in quel gelo che soffiava sinistramente dentro i portici neri di sporcizia. I vetri delle finestre rantolavano dando il senso di rompersi da un momento all'altro e intorno non si vedeva neppure un cane randagio. Serrande chiuse dappertutto. Gio si chiese se per caso si trattava di una città fantasma, se stava sognando; si chiese anche se per caso fosse cambiato qualcosa dall'ultima volta che Rafael era stato lì. Camminava e guardava per cercare qualcosa di vivo nel buio. Aveva percorso forse un centinaio di metri nel nulla perciò si rese conto che forse gli sarebbe toccato il ritorno al ricovero senza mangiare e senza bere, ancora per un giorno. Poi intravide una biforcazione della via principale. Si disse che sarebbe giunto fino all'angolo per vedere se notava qualcosa. Con sua grande gioia, nella strada che prendeva a sinistra, verso il fondo, appariva una locanda. Sembrava accogliente, calda, sperava di poter mangiare, sperava anche di scambiare quattro chiacchiere con una persona che fosse al di fuori della sua orribile pazzia. Aprì la porta ed entrò. C'era odore di legno lì dentro, c'era un grande bancone da bar subito lì davanti con dei tavolini a ridosso delle pareti. Dava l'impressione di essere confortevole. Era caldamente illuminato da lampadine che sembravano lumi di candela. Il giovane barman gli diede il benvenuto con educazione. "Salve," rispose Gio con

un impulso di felicità, per avere anche solo rivolto la parola a qualcuno. Si avvicinò al balcone sorridendo, si sedette proprio di fronte al barman guardando tutti i liquori che apparivano ordinati lì in fondo, nelle scansie. Si era aspettato di trovare da mangiare ma gli era capitato questo, non intendeva sciupare l'occasione. Puntò il dito verso un bottiglia di rum, di colore chiaro. Ne chiese un bicchiere. Il barman sorrise e afferrando la bottiglia con tremenda dimestichezza, la aprì e fece sgorgare una doppia razione di rum in un bel bicchiere pulito. I due guardarono soddisfatti il bicchiere ricolmo, lì in cima al banco e si studiavano, e il barman disse: "questo lo offro io, perché sei il primo cliente della serata". L'intera questione stava girando bene, pensò Gio, che rispose di immediato: "beh, allora, alla tua salute, amico" e afferrò con la mano sinistra il bicchiere, lo sorseggiò di gusto e sorridendo disse: "grazie. Ci voleva un po' di calore giù nello stomaco". Dopodiché gli strinse la mano con sincerità e si presentò: "io sono Gio". Il ragazzo si presentò a sua volta. "Vento freddo fuori, eh?" disse Gio.

"Già," rispose il barman puntando l'uscita con un sorriso stampato in faccia, come se stesse vedendo il vento nella mente, senza che la cosa lo disturbasse neanche un po'. A Gio piacevano i tipi così, non drammatici, quelli che non si lamentavano mai delle circostanze reali, quelli che trovavano nel momento presente una

ragione, che gustavano ogni attimo dell'essere, felici per nessuna ragione in particolare, forse per la sola ragione di essere in grado di respirare o di essere vivi, forse solo per gratitudine perché esisteva anche la possibilità di essere già sepolti due metri sotto terra. Gio si diede un lungo sorso di rum, e il bruciore gli scaldò bene la gola, l'esofago, poi lo sentì piombare giù in fondo esplodendo all'interno dello stomaco. Quel calore si riassociava, ogni volta, a immagini straordinarie, di speranza, almeno così gli succedeva tutte le volte che beveva, all'inizio della serata. Il barman, per fargli compagnia, si servì un piccolo bicchiere di rum anche lui, per brindare con la sua faccia generosa a ciò che veniva e a ciò che era stato. "Come va da queste parti?" chiese Gio. "Che succede di notte?"

"Non molto," rispose il ragazzo, "ma quanto basta per divertirsi, qualche volta". Lo disse con l'aria da furbo, come se c'era da aspettarsi qualcosa di buono, come se valeva la pena andare oltre e capire quello che veniva. Gio si incuriosì e chiese: "significa che viene gente, qui, a bere?"

"Sì, più tardi arriva qualcuno. Non molta gente, ma gente giusta."

"Grande!" disse Gio che allegramente portò di nuovo il bicchiere alla bocca. Poi quei due cominciarono a parlare di questo e quell'altro e la conversazione era incentrata sulla curiosità che Gio aveva di quel posto e dell'intero paese, e il ragazzo gli

rispondeva, più o meno cercando di fare chiarezza sul tenebroso mistero che avvolgeva la cittadina. Per esempio, come era possibile che a quell'ora della notte non vi fosse nessuno in giro per le strade? Il ragazzo rispose semplicemente che era così, che non c'era da farsi troppi problemi per quello. Continuarono a parlare per una mezz'ora buona mentre Gio si scolava un altro doppio rum, quando a un tratto Gio si ricordò che alle nove sarebbe dovuto ritornare. Guardò l'orologio e vide che mancava poco tempo, perciò si chiese se doveva ritornare oppure no. Poiché la sua mente non formulò alcuna risposta, decise di bersi una birra gelata, perché forse lo avrebbe aiutato a decidere. Il ragazzo gli servì la birra e dopo solo un paio di sorsi Gio si fece indicare il bagno. Mentre tirava l'acqua dello sciacquone si ricordò delle pastiglie che lo psichiatra gli aveva dato. Rafael gli aveva detto che era roba forte, roba che mescolata all'alcol lo avrebbe fatto divertire un po' più del dovuto. Così aveva detto Rafael. Era una scatola di pastiglie nuove, comprate la mattina stessa, prima di iniziare il viaggio. Che diavolo sarebbe potuto capitargli? Aprì la scatola e si mise una pastiglia sotto la lingua. Tornò al bancone, buttò giù metà birra d'un fiato, come uno che sta morendo di sete. In quel istante qualcuno entrò nella locanda. Erano in tre, sui cinquant'anni, forse qualcosa di meno, comunque giù di lì. Una signora e due uomini. Avevano un'aria distinta,

sembrava gente perbene. Salutarono il barman come se fossero stati amici da sempre e si sedettero nel fondo della saletta, in uno dei tavolini appiccicati alla parete. Non s'erano neanche tolti i giubbotti che già il ragazzo veniva con un vassoio. Sopra c'era una bottiglia di vino e tre calici. Uno dei due uomini accese una sigaretta e il piccolo locale si inondò di fumo. Una cosa che a nessuno sembrava dispiacere in effetti. Gio fece un cenno di saluto a quei tre, mostrandogli la sua birra, e quelli lo salutarono, anche la donna gli fece un sorriso. Poi il barman magicamente trasformò la locanda in una discoteca. Accese una musica invitante, perfetta per bere e farsi un bel filmino nel cervello. Gio, per festeggiare, prese un'altra birra, gelida, come se l'inverno non fosse mai esistito e quella fosse stata l'estate più torrida del mondo, e la birra sgorgava ghiacciata, giù, verso la fine del mondo e sentiva di vivere, sentiva di rinascere. Con la musica incalzante com'era, le facce dei tre avventori e quella del barman parevano a Gio di cambiare forma e colore ad ogni istante, come succede nelle luci della discoteca, dove la realtà è filtrata dentro l'immagine mentale, in cui volti e persone si dissolvono per riapparire forse il giorno dopo, ma diversi, a volte molto deludenti nell'aspetto e nel carattere. I tre nuovi clienti erano socievoli, come il barman del resto, sorridevano di tanto in tanto tra un sorso e l'altro. Nel complesso la serata stava prendendo la piega giusta.

Gio lo aveva desiderato. Mentre sorseggiava la sua birra si accorse di una sensazione fino ad allora sconosciuta. Sentiva le ginocchia leggere, e la leggerezza si diffuse presto anche nelle altre articolazioni e fin su alla punta delle dita. Gli pareva di volare e poiché l'alcol non gli aveva mai dato una simile sensazione si ricordò della pastiglia. Era straordinario. Lo stato di euforia percorreva la sua mente come un cane sguinzagliato dentro a un parco, si infrattava nelle zone più recondite della memoria, restando impigliato in immagini e sentimenti che si mescolavano a quello che vedeva ora: i quattro volti dei nuovi compagni di serata. La donna molto distinta, era chiaramente la compagna di uno dei due. Gio aveva visto tante volte tipi così. Bevitori abituali che riuscivano a contenere la follia dell'alcol, erano quelli che avevano un lavoro, a volte anche una famiglia e che bevevano scientificamente in momenti stabiliti, e si attenevano rigidamente al loro piano, per non divenire dei derelitti umani. Lui invece non era in grado di pianificare la sua maledetta vita con tanta precisione, si concedeva regali e il lusso di celebrare qualsiasi cosa con una bevuta. Gio vide che la bottiglia di quei tre era finita. Se la erano scolata come veri professionisti, infatti l'uomo più socievole, quello che aveva un paio di occhialini da intellettuale, si alzò elegantemente dalla sedia e si avviò sorridendo verso il bancone. Subito il barman si accorse di

lui e gli disse: "un'altra? L'uomo fece un cenno poi puntò il dito verso Gio guardando in faccia il barman e disse: "offri un giro al nostro amico qui, poi si voltò con la mano aperta verso Gio, che gliela strinse di immediato, presentendosi. Fecero le solite chiacchiere di presentazione, giusto un paio di minuti, il tempo che il barman stappasse una bottiglia di vino bianco e la mettesse su un vassoio con un bel secchiello di ghiaccio. Quando l'uomo tornò al tavolino i suoi amici erano euforici. Gli riempì i calici, questa volta con ghiaccio e si servì a sua volta una dose. Vino bianco servito freddo, tipi raffinati, pensò Gio. Allora anche lui volle imitarli. Si prese un calice di vino con ghiaccio. Il sapore era eccellente, la bevanda dei ricchi, la bevanda di quelli che riescono a sopraffare l'alcol. Intanto il suo nuovo amico, laggiù in fondo, che si era presentato come Marco, non resisteva più alla musica e si muoveva da in piedi, col suo bicchiere in mano, catturato e stregato dalla musica, muovendosi ritmicamente con la pazzaggia di chi balla ubriaco. Invitò la sua donna ad alzarsi con lui. Si misero a ballare l'uno di fronte all'altra, intimamente, guardandosi dritto negli occhi, con gli occhialini di lui che quasi toccavano gli occhi di lei, era come se si dicessero un'infinità di cose, come se centinaia di ricordi e sensazioni passassero dall'uno all'altra e ritornassero, e poi restassero sospesi lì intorno in una nuvola di estasi che tutti potevano vedere. Il loro amico, da seduto, li

guardava e beveva, già ebro anche lui. Allora il barman, che fino a quel momento aveva lavato dei bicchieri, si concesse un altro rum, si accese una sigaretta, e si lanciò a ballare insieme ai due, come se fossero stati amici da migliaia di anni. Si strizzavano gli occhi, ammiccavano, e bonariamente si divertivano solo per muoversi immersi nella musica. Anche Gio sentì la voglia di ballare, ma non si sentiva abbastanza amico loro e così restò fermo, proprio come l'altro uomo seduto, a sorseggiare il suo vino e a fantasticare nella penombra. Si perse nelle immagini della sua infanzia, quando era ancora felice, quando tutte le cose gli riuscivano bene e la vita era promettente. Si ricordò di quando lavorava, delle fatiche ma anche delle gioie che comportava la vita normale. Si perdeva, si perdeva in decine e decine di diapositive gigantesche dentro la stanza buia del cervello. E mentre era perso nei pensieri si aprì di nuovo la porta. Entrò un uomo che da tempo aveva passato la sessantina, pochissimi capelli grigi solo sui fianchi della testa e un cappottone malandato erano i tratti distintivi. Sorrideva anche, che non era poco in quel gelo, ed entrando andò subito a sedersi a fianco di Gio, salutandolo cortesemente. Poi si voltò a guardare il barman e gli altri due nella pista, dentro al loro viaggio. Quando il barman si accorse che c'era un nuovo cliente si voltò di scatto e ritornò nella sua postazione, per servirlo, come si addice a un barman perfetto.

Il ragazzo e il vecchio si conoscevano, probabilmente il vecchio conosceva anche gli altri tre. Dovevano essere clienti abituali, almeno così pareva dalla ritualità dei loro movimenti. "Sono Gio," disse Gio porgendo la mano al vecchio.

"Piacere, mi chiamo Franco," disse il vecchio abbassando umilmente la testa, con una cortesia ed un'educazione che Gio non aveva visto da tempo. "Butta bene qui," disse il vecchio indicando la coppia che ballava. Si ordinò un drink, qualcosa di colorato e ad alto contenuto alcolico. Quando il vecchio gli posò le labbra sopra, si vide con chiarezza quel senso di nervosa estasi che aveva dovuto sentire dentro sé stesso, il corpo lo delatava, mentre assaporava il drink a piccolissimi sorsetti. L'uomo che era stato seduto in fondo alla sala fino a quel momento si alzò di scatto, come se si fosse risvegliato da un'ipnosi, andò a porgere una mano sulla spalla del vecchio e disse: "sei arrivato, eh?"

"Oggi è la mia serata," rispose il vecchio con l'aria di qualcuno che avesse appena ricevuto la paga di fine mese e fosse soddisfatto di tutto il sacrificio che aveva dovuto fare. La sicurezza del piacere che si sarebbe concesso traspariva dal volto. Disse "hai già conosciuto Gio, qui?" e l'altro uomo allora gli strinse la mano e disse il suo nome e ora erano tutti quanti amici. L'uomo uscito dall'ipnosi afferrò la birra che aveva ordinato e neanche in mezzo secondo se n'era già scolata un terzo. Il barman

venne dall'altra parte del banco accendendosi una sigaretta, porse il pacchetto e ne offrì a tutti quanti e da quel momento in poi il fumo serpeggiava ovunque, salendo verso l'alto e dissolvendo l'intera situazione nella nebbia e nelle luci quasi spente. Si formava mistero, mentre aspiravano il fumo che passando dalle gole andava a esplodere nel centro degli alveoli. E Gio ebbe un flash: vide un enorme boa strisciare lungo le pareti percorrendo il perimetro della stanza. Fece uno scatto indietro, spaventandosi, poi tornò in sé e sapeva che non doveva preoccuparsi perché alcol e pastiglie, prese insieme, potevano causarlo. Si riasestò, pettinandosi i capelli all'indietro mentre la calma ritornava. Intanto una giovane donna entrò nella locanda. Avrà avuto una trentina d'anni, capelli ricci, bellissimi, tipo quelli delle donne mulatte. Aveva un viso raffinato e dolce. Il suo tratto più distintivo non era la bellezza, ma la classe, pensò di immediato Gio, quella che dimorava nel saluto che porse educatamente, quella del modo di camminare, che era molleggiato come se stesse ballando, mentre si avvicinava con grazia, allegramente, vestita elegante. Si sedette in fondo alla saletta. Anche lei si accese una sigaretta. Si trattava di un rituale, per prendere coraggio nelle situazioni, quelle che ci spaventano un po', e mentre aspirava con grazia femminile il barman volò dietro al bancone e le preparò un drink. Lo posò sul vassoio e prima che

potesse dirigersi verso la ragazza, Gio lo afferrò per un braccio e gli disse che il drink andava sul suo conto. Il ragazzo gli strizzò l'occhio, e andò a portare il drink alla giovane donna. Le porse il vassoio affinché lei prendesse il drink e intanto le diceva qualcosa all'orecchio, segnando col pollice all'indietro, indicando Gio. Quando il ragazzo risollevò il busto e si voltò per tornare, Gio incrociò gli occhi graziosi di lei, che lo ringraziava, appena percettibilmente con un piccolo cenno della bocca. Gio si rese conto di sentire qualcosa che andava oltre il visibile. Con tutto quel fumo che turbinava nella stanza e l'alcol che galleggiava nel suo stomaco, non era sicuro che lei lo avesse ringraziato, ma se lo sentiva dentro, si sentiva che era stato così. Pensò che poteva nascere un'amicizia interessante, pensò che poteva essere una grande occasione, proprio come aveva sperato per tutto il giorno, andandosi a cercare in tutti i modi possibili un'avventura come quella. Perciò si convinse che doveva andare a parlarle, che doveva provarci almeno, e allora mise da parte le sue paure, si alzò e andò verso di lei con la birra in mano. Lei lo seguiva con gli occhi, soddisfatta, aspettando quel momento, ed era sensuale il suo modo di osservare. Quando le fu di fronte le chiese se poteva sedersi con lei e lei rispose di sì. "Come ti chiami?" le chiese.

"Antonella," rispose, "e tu?"

"Io sono Gio. Molto piacere". Le strinse la mano delicatamente, le

chiese cosa stava bevendo. “Bevo un Negroni” rispose, “vuoi provarlo?”

" Ok, grazie,” rispose Gio afferrando il drink. Diede un buon sorso. Glielo restituì e lei tornò a bere dalla stessa parte, dove aveva bevuto lui. Prometteva bene, pensò Gio mentre gli cresceva dentro la speranza che qualcosa tra loro succedesse, uno scambio d'affetto, d'amicizia, qualcosa che fosse durato. Lei chiese: “sei nuovo di qua. Ti fermi molto?”

“Non so ancora bene che farò,” disse lui, “sono qui in paese per risolvere alcune cose. Non so dirti esattamente quanto mi fermerò.” All'improvviso gli venne in mente che alle nove doveva essere al ricovero e guardando l'orologio vide che non avrebbe più potuto entrare quella sera. Avrebbe dovuto dormire fuori. La cosa lo angustiava. I pensieri correvano turbinosi nel cervello. “E se fosse una prostituta? Come può una donna normale bere da sola in un bar di notte? Non è normale. Perdo tempo con questa donna, rischio di morire congelato dentro uno scatolone. Mi ritroveranno morto domani mattina, con la testa sopra una pozza di vomito,” pensò Gio. I pensieri giravano aggrovigliati nel cervello, come se avessero vita propria: arrivavano, esplodevano tra i neuroni, e scomparivano senza che ne restasse traccia, come se vivessero nel solo istante in cui esplodevano e non avessero più vissuto almeno che non si fossero infilati nella mente di qualcun altro. Lei vide

che qualcosa non andava, che lui si era assentato. Perciò disse dolcemente: "cosa c'è?" Quella dolcezza lo fece trasalire, ritornare lì davanti a lei, alla sua opportunità di ritrovare ciò che gli era sempre mancato. Rinfrancato da come lo guardava capì che non doveva dubitare e che doveva rischiare tutto, oggi o mai più. Antonella inclinò la testa amorevolmente, perché aveva capito tutto, era entrata in empatia con Gio e per farlo sentire meglio lo prese per mano e lo portò al centro della saletta dove anche gli altri due stavano ballando. Il barman e il vecchio si unirono a ballare e a un tratto la locanda divenne una vera piccola discoteca. Gio si muoveva, ma era più robotico che umano, qualcosa non andava. Perché era da subito così interessata a lui? Pensava Gio. "Non mi è mai successo prima," continuava pensando. "Sarà per caso una prostituta?" Si chiese per la seconda volta. "Da la stessa accoglienza a tutti gli uomini che passano per questo bar?" Ma il modo che lei aveva di fare e il modo che aveva di guardare, così dolce, così disinteressato, faceva scomparire quegli orribili pensieri e immediatamente sorgeva una sensazione di euforia. "Potrebbe essere la donna della mia vita," si diceva internamente allora. Si sciolse un po', si lasciò andare e vide che luci, movimenti e pensieri si dissolvevano nella mente, tanto quelli buoni quanto quelli cattivi. Si sentiva in paradiso perché aveva trovato quello che cercava. Poi il boa lampeggiò, strisciando nella

parete della saletta, formando un anello gigantesco che dava il presentimento di soffocare tutti quanti nella sua morsa. “C'è qualcosa di strano, qualcosa che non vedi,” gli disse una vocina. “Non ti stai concentrando completamente per via delle pastiglie e per via della luce che non c'è, non riesci a vedere distintamente. C'è qualcosa di molto strano che non riesci a vedere,” ripeté la vocina. Gio sudava e non era il ballo a farlo sudare ma quella vocina che parlava da dentro, nascosta da qualche parte nella mente. Sì perché a volte il pensiero si manifestava come suo e altre volte si manifestava come la voce di qualcun altro, a volte malefica, a volte benigna. La sua maglietta era fradicia di sudore. Sembrava uscito da una vasca da bagno. Si congedò per andare a rinfrescarsi e per lavarsi la faccia, per cercare di fare mente locale. Si infilò nel bagno e si guardò allo specchio, ma non gli parve di vedere niente, soltanto un corpo malandato e non più giovane. “Come potrebbe interessarsi a te?” Chiedeva la vocina dentro, subdolamente. “Sono così brutto?” Si diceva Gio rispondendo a sé stesso. “No, non sei brutto,” la voce melata rispondeva, “ma non sei tanto speciale da suscitare un interesse così immediato.” “Oh, sono tutte stronzate queste,” disse ad alta voce Gio evadendo dalla prigione dei pensieri. Si guardava negli occhi dentro allo specchio, cercando di ritrovare il sé razionale, il vero comandante della barca. Si pettinò i capelli all'indietro. Era un uomo di mezza

età con capelli brizzolati. “Perché non potrei piacere?” Si chiedeva. “Ci sono degli attori che sono più interessanti a questa età che da giovani,” si disse infine. Cercò di sistemarsi al meglio che poté e uscì di nuovo in saletta, rinfrancato, in un certo modo più lucido e razionale. Antonella lo accolse con quello sguardo languido, e questa volta lo invitò a sedersi insieme a lei.

"Va tutto bene?" esclamò Antonella.

"E' tutto a posto. Non ti preoccupare".

"Puoi fidarti di me," gli disse.

"E' molto tempo che non condivido il mio tempo con una persona, un momento così intimo," rispose lui.

"Anche per me è passato molto tempo".

"Sento qualcosa di speciale per te, qualcosa che nasce da qui," disse Gio toccandosi il cuore con il palmo della mano. Lei sorrise, compiaciuta. Si vedeva che ne era felice. "Anch'io sento la stessa cosa," rispose lei toccandosi a sua volta il cuore con il palmo della mano aperta mentre fissava Gio. Era sincera, lo sguardo non poteva mentire. Ma il boa riapparso, questa volta più grosso, più gonfio e aggressivo, voleva attaccare. Gio si spaventò e subito la vocina suadente gli disse di non temere. Gli disse ancora di stare attento perché qualcosa gli sfuggiva, qualcosa che non vedeva era lì tra loro. “Stronzate!!” Pensò Gio razionalmente. Si rimise in sesto e guardandola dolcemente negli occhi disse: "so che è una

cosa strana da dire, dopo averti conosciuto da così poco tempo, ma credo di sentire qualcosa per te. Credo di sentire qualcosa di diverso dal solito," disse avvicinandosi abbastanza da essere a tiro di bacio. Seppe che il bacio veniva e chiuse gli occhi, e il bacio venne e sentì le labbra di Antonella sfiorare appena le sue. Un bacio pudico, quasi infantile. Lo fece sentire bene, trasognato, e gli fece sentire l'amore. Quando riaprì gli occhi lei era ancora lì, a tre centimetri dal suo volto, con la faccia bellissima. Gli parlava con gli occhi. Restarono a guardarsi incantati, con i cuori palpitanti. rivide il serpente e si ritrasse di scatto, terrorizzato, affogando nei pensieri negativi. La vocina non parlò perché non fu necessario, infatti il serpente apparve enorme, vicino alla ragazza, aggrovigliato al suo braccio sinistro. Lo stava spappolando sotto la sua morsa. Gio quasi cadde all'indietro con la sedia, sbiancato. Si alzò in piedi senza nascondere alla ragazza la sua paura. Anche Antonella appariva spaventata, più che altro dal volto di lui, come di riflesso. Poi Gio vide che Antonella ritraeva appena il braccio all'indietro, quello del serpente, per nascondere. La guardò nel viso e qualcosa gli sembrava cambiato. Anche Antonella aveva guardato dentro a quella immagine spaventosa. Il viso non era più languido ma sofferente e vergognoso. Gio fece un passo indietro, si posò le mani sulle tempie e disse: "devo andare in bagno". Antonella rispose con un

cenno del capo e nascose furtivamente il braccio, come se il serpente esistesse davvero e non solo nella mente di Gio. Gio fece scorrere l'acqua nel lavandino del bagno. Si risciacquò abbondantemente la faccia con acqua gelida, gli parve persino di immergersi in un secchio d'acqua ghiacciata. A poco a poco il cuore si tranquillizzava, l'ansia si dissipava, e fu così che la mente cominciò a parlare: “deve essere colpa di queste maledette pastiglie, che insieme all'alcol non creano niente di buono. Rafael diceva che erano un viaggio interessante ma io forse ho sbagliato qualcosa. Ho mischiato troppi alcolici.” Gio pensava, intanto che si guardava allo specchio e sentiva che la era la voce della razionalità a parlare. Si fidò della razionalità. Così si disse che doveva farsi coraggio e che non doveva apparire ad Antonella il povero pazzo che tutti credevano fosse. Era l'occasione per dimostrare a sé stesso che poteva farcela, che poteva avere una relazione normale con una donna, essere come tutti gli altri. Antonella lo avrebbe aiutato a risistemarsi, a fare un lavoro e ad abitare in una casa. Era così che funzionava per le persone normali. Famiglia e lavoro erano tutto ciò che l'essere umano possedeva, si disse. Allora si riaggiustò la maglia, si asciugò il sudore e si sentì rinfrancato un'altra volta. Stavolta più determinato e sicuro uscì dal bagno con la convinzione che la cosa avrebbe funzionato. Quando la vide, si accorse subito che

non era più la stessa di prima. Era sì sempre bellissima, con i lineamenti dolci, ma i suoi tratti distintivi non erano più la classe e la sicurezza. Il bel viso stava annegando dentro un mare di paura. Gio comprese che qualcosa era cambiato, per entrambi. Quando Gio si sedette al tavolino Antonella abbassò lo sguardo: "c'è qualcosa che ti devo dire di importante. Qualcosa che voglio che tu sappia subito". Gio vide l'orrore aprirsi un varco nelle budella. Intuiva che qualcosa veniva per distruggere il suo sogno, qualcosa che gli avrebbe tolto ancora una volta la possibilità di essere come gli altri. I due stettero un po' così, abbandonati dentro un mare di desolazione, senza dirsi niente finché lei afferrò il bicchiere con la mano sinistra. Gio non poteva vedere bene, perché la luce era bassa e il fumo era troppo per poter discernere con chiarezza. Il serpente se ne era andato. Restava soltanto la forma sgraziata e rovinata del suo avambraccio. Non ne era sicuro, ma gli parve che restassero ben poco delle dita, in quella mano. Non disse niente e lei non alzò mai la testa. Antonella fissava il suo bicchiere con quella cosa terribile appoggiata sopra il tavolino. Sembrava una grossa zampa di gallina bruciata. Lei aspettava un cenno, aspettava che lui la toccasse, che le chiedesse o provasse in qualche modo a far luce su quello strano mistero. Ma Gio invece di chiedere si alzò, e andò a sedersi al banco, a fianco al vecchio, che non si era accorto di nulla. Antonella si alzò

mestamente e andò in bagno. Camminava con quel su ondeggiamento, così sexy, con un corpo fatto di vere curve femminili, di quelli difficili da trovare in giro. Da dietro era straordinaria, con la sua montagna di capelli ricci che sfioravano le spalle. Gio toccò il polso del vecchio e chiese: "conosci la ragazza?"

"Antonella? Certo che la conosco. Chi non la conosce da queste parti?"

"Cosa significa?"

"E' una ragazza fantastica. E' stata molto sfortunata," rispose il vecchio. "Antonella è nata da queste parti, proprio come me. Qui ci conosciamo praticamente tutti. Mi ricordo di sua madre, la conoscevo bene. Era una donna piena di risorse e ha provveduto tutta la vita a sostenere la sua famiglia." Il vecchio, guardando dentro la mente, vide qualcosa che non gli piacque, gli appariva nel pentolone dei ricordi, ma quelli sigillati dentro una cassa di ferro ben chiusa con un lucchetto, uno di quelli belli robusti che non andava aperto molto di frequente, ma questa volta decise di aprirlo e cominciò a parlare: "suo marito era un violento, una specie di povero pazzo. Tutti sapevano che la minacciava di morte perché era geloso e perché si sentiva infinitamente più piccolo di lei. Era un codardo. Un giorno appiccò il fuoco alla casa con sua moglie dentro. L'aveva legata al letto prima di appiccare il fuoco,

poi era uscito con la bottiglia in mano, bevendo e guardando le fiamme, indemoniato. Antonella tornava da scuola. Era soltanto una ragazzina quando scese dall'autobus e vide la sua casa in fiamme. Riuscì a divincolarsi dai vicini lì intorno che guardavano lo scempio e si infilò dentro la casa passando dalla porta principale, in cerca di sua madre. Quando i pompieri entrarono nella casa, poco dopo, riuscirono a trascinare fuori solo Antonella. Il danno era fatto. La madre era morta e Antonella se la cavò con il braccio carbonizzato, fuso sopra all'osso." Il vecchio fissò dritto davanti a sé, come se fosse stato dentro a un cinema e il suo cranio fosse stato il cinema. Respirò, diede un sorso a quello che stava bevendo e voltandosi verso Gio disse: "non ha mai voluto tagliarselo, il braccio. Credo che si senta meglio così. Credo che le ricordi la madre." Gio ci rimase di sasso. Sì, è vero che provava compassione per Antonella, ma allo stesso tempo sentiva anche un'altra sensazione terribile: sentiva di avere fallito un'altra volta, sentiva di essere lo zimbello di una strana maligna presenza che lo torturava. Sentì che aveva perso tutto, i sogni e le sue speranze. Sapeva anche, ora, che doveva arrangiarsi nel gelo della notte, per cercare di sopravvivere un giorno in più, senza addormentarsi o sarebbe congelato, forse a fianco di un bidone della spazzatura. La compassione non era sufficiente, non era neanche minimamente paragonabile al profondo sentimento di tradimento

che sperimentava nelle viscere. La voce aveva ripreso a parlargli, indicandogli che tutto questo era normale, che era il suo destino e che ancora una volta era stato ingannato. La sua razionalità era stata massacrata dall'egoismo e dal senso di perfezione. Non tollerava le imperfezioni in sé stesso, pertanto non poteva tollerarle negli altri. Cinico e desolato si avvicinò all'uscita. Tramortito e senza salutare nessuno si immerse nella spaventosa notte che imperversava oltre la porta. L'aria ghiacciata lo colpì immediatamente, spaccandogli il volto e il cuore. Alzò le spalle, cercando di stringersi il più possibile dentro a quel giubbotto che aveva raccattato in chissà quale ricovero, e quasi incassato dentro alle spalle alla maniera di un pugile in guardia, si diresse in cerca di un giaciglio ove rannicchiarsi, si diresse verso ciò che aveva scelto.

TI RIPORTO A CASA

I PARTE

Forse c'era ancora una stramaledetta possibilità per salvarsi la pelle. Le dicerie che Alex aveva sentito per i corridoi dell'ospedale si stavano rivelando vere. Era arrivato un certo dottor Peterson dal Canada, che voleva mettere in pratica alcune sperimentazioni riguardo un nuovo farmaco, e il farmaco era già stato approvato dall'Organizzazione mondiale della sanità perché poteva migliorare le condizioni di alcuni pazienti che soffrivano di patologie psichiatriche. Ciò che era sotterraneo e non di pubblico dominio era l'uso che il dottor Peterson voleva farne. Egli aveva accidentalmente trovato che una molecola del suo principio attivo unita a due molecole di cloruro di sodio faceva boom, perché creava una soluzione con effetti collaterali inaspettati. Come era accaduto tante volte nella storia della medicina, il caso aveva giocato un ruolo importante. In una nota rivista medica era apparso un articolo che criticava l'intento con cui il dottor Peterson intendeva utilizzare il farmaco, intento già noto nelle alte sfere della sanità mondiale, ma l'articolo era passato in secondo piano perché quello che contava per i neurologi era la bontà del medicamento, già abbondantemente in uso negli ospedali. Alex era venuto a conoscenza del dott.

Peterson attraverso un amico infermiere. Erano in tanti nel reparto di neurologia a discutere del dottore canadese. Qualcuno diceva che era un povero pazzo, qualcun altro sosteneva che era il futuro. Si diceva anche che egli avesse provato il farmaco su sé stesso e avesse scoperto che tra i suoi effetti collaterali vi fosse quello di stimolare particolari ormoni a livello neuronale in grado di modificare le percezioni. Somministrato a dosi regolari, presente nel sangue in una quantità sufficiente e unito ad una pratica ipnotica sistemica, si diceva che alterasse il sistema di coscienza dei pazienti. Il dottore era certo di questi effetti. Il suo medicinale era buono, sicuro, ma quello che voleva fare andava contro la logica del mondo della farmaceutica, almeno così si diceva. Per questo lo aveva mantenuto segreto, il suo progetto. Soltanto il direttore dell'ospedale era a conoscenza dei suoi piani e per il resto si trattava solo di voci di corridoio. Il dottore lavorava segretamente perché era molto amico del direttore. Aveva creato un gruppo di prova formato da due ragazzi tetraplegici, un maschio e una donna. Il soggetto maschio era Alex. Alex si era presentato volontario perché non gli restava altra chance nella vita, se non quella di deprimersi e finire in fondo al sotterraneo che stava percorrendo per via della sua malattia. Il direttore dell'ospedale aveva concesso al gruppo trenta giorni. Durante quel tempo si sarebbe dovuto arrivare a qualcosa di sostanziale,

qualcosa di innovativo che potesse essere pubblicato a fin di bene. Dopo trenta giorni i battenti sarebbero stati chiusi. Quando Alex fu avvisato dall'amico infermiere che il test iniziava, era una splendida mattina invernale. Il sole inondava la sua stanza di una luce chiara che si diffondeva sbiancando ogni oggetto presente lì dentro. Da diversi giorni Alex non aveva visto il sole, e ora quella luce gli dette la sensazione del paradiso, gli dette la sensazione della rinascita. Infatti aveva aspettato quel giorno con una certa ansia. Cosa c'era da perdere? Non poteva che guadagnarci, pensava mentre si accomodava sulla sua sedia a rotelle sotto lo sguardo complice dell'amico infermiere. Il suo amico lo avrebbe accompagnato fino al laboratorio di Neuropsichiatria. Era lì che avrebbe incontrato il dottore e Jessica, l'altra ragazza che si prestava al test di ipnosi. Dall'ampio corridoio a vetrate si vedeva il mondo. Era verdeggiante, naturale, fatto di alberi freschi e vegetazione ben curata. Alex immaginava di potersi muovere normalmente un giorno, in un'altra vita forse, dentro a una simile natura, tra l'odore della corteccia degli alberi e della terra, immerso nella luce del sole di gennaio. - Grazie, - disse Alex all'amico, quando arrivarono davanti alla porta del laboratorio. L'infermiere gli strizzò l'occhio e alzando il pollice in segno di vittoria se ne tornò indietro da dove era venuto, con quel suo fare amichevole, disinvolto, trascinandosi gli zoccoli verdi di gomma

come se fosse su una spiaggia. Alex si fece coraggio, alzò il busto e si preparò per aprire la porta. Entrò dentro. - Buongiorno, - salutò rivolto alle due assistenti che svolgevano i preparativi dentro la stanza. La ragazza tetraplegica era già sdraiata su un lettino e indossava la cuffia per l'elettroencefalogramma. Solo voltò gli occhi in direzione di Alex e niente di più perché non lo conosceva. Una delle due assistenti del dottore le stava in quel momento infilando l'ago di un flebo nel polso e quando ebbe finito si voltò verso Alex dicendo: - vieni pure, sdraiati qui su questo lettino, - disse indicando il letto che era a fianco a quello della ragazza. Lo aiutò a togliersi dalla sedia, e a sdraiarsi sul lettino, cosa che non era affatto facile perché Alex poteva muovere soltanto un braccio mentre l'altro braccio e le due gambe erano paralizzati. Quando si fu sdraiato l'infermiera infilò un ago anche a lui. La soluzione del dottore cominciò ad entrare goccia a goccia nel sangue dei due pazienti. Tutto normale, Alex e la ragazza non sentivano niente di strano, niente di diverso dal solito. Sapevano entrambi che era necessaria una certa quantità di soluzione dentro l'apparato circolatorio prima di iniziare la pratica dell'ipnosi. Stettero circa mezz'ora, l'uno di fianco all'altra, senza degnarsi di uno sguardo poiché erano due perfetti sconosciuti e non c'era motivo di parlarsi, tanto più che il loro stato d'animo era piuttosto a zero, per via della malattia e delle loro condizioni

fisiche. Il dottor Peterson entrò sorridente da una porta lì a fianco che dava su un piccolo studio privato. Salutò i due pazienti. Ovviamente si erano conosciuti qualche giorno prima. Lui gli aveva spiegato ogni singolo passaggio del test e li aveva informati dell'intero progetto. Dopo aver ripassato ad Alex e alla ragazza i passaggi principali che avrebbero portato a termine quel giorno, si andò a sedere dietro due grandi monitor posti sopra alla scrivania. Anche Alex aveva già il caschetto quando tutto ebbe inizio. Lunghi tubi rossi e gialli partivano dalla cuffia esterna del caschetto e si collegavano a una macchina posizionata tra i due letti. Il dottore osservava la registrazione delle onde cerebrali sui monitor. Le loro condizioni erano ancora normali. Erano in stato di veglia, si vedevano le onde Beta scorrere con continuità lungo il grafico che appariva al computer. Poi il dottore rivolto ai pazienti disse: - cominciate a rilassarvi e a fare lunghe inspirazioni e lunghe espirazioni. Concentratevi sul movimento del vostro stomaco che si abbassa e sale ogni volta che l'aria entra e gonfia il vostro torace -. La ragazza inspirava ed espirava profondamente ed era molto concentrata. Sul monitor le sue onde Beta si trasformarono in onde Alfa e dopo un po' divennero onde Theta. Il dottore vide che lei si trovava già in uno stato profondo di rilassamento ed era vicina a valicare la soglia tra la veglia e il sonno. Si trovava nel punto preciso in cui un'induzione ipnotica

sarebbe risultata molto efficace. Mentre il dottore controllava anche il monitor di Alex, che per il momento non accennava ancora a concentrarsi a sufficienza, iniziò a parlare alla ragazza con voce delicata. Disse: - sei arrivata? Hai superato le porte necessarie per giungere a destinazione? - E le onde Gamma parvero in un baleno schizzando nel loro modo segmentato dentro il grafico del monitor. Il dottore fu contento di aver raggiunto l'obiettivo, almeno per uno dei due pazienti. Restò in silenzio perché sapeva che ora la ragazza si trovava in un forte stato emotivo e stava cercando la sua via all'interno della mente. Alex non si rese conto di niente, solo cercava di rilassarsi il più possibile, di tentare di concentrarsi su quella maledetta respirazione, sull'abbassamento e sull'alzamento dello stomaco ma la sua concentrazione non dava risultati. Il dottore controllava il monitor che segnava le sue onde cerebrali e non si vedevano altro che onde Beta con segmentazioni regolari e continue. Esse descrivevano chiaramente lo stato di veglia ansiosa a cui era sottoposto. Il dottore si allontanò insieme alle due assistenti nella stanza attigua, quella da dove era arrivato una ventina di minuti prima. Alex nel frattempo, da bravo paziente, osservava con attenzione il suo respiro e gli parve, nella solitudine di quel laboratorio, di rilassarsi un po' di più, infatti il suo pensiero si dissolse e solamente notava l'alzarsi e lo scendere lento del suo

stomaco. Si stava concentrando. Quando il dottore tornò dentro il laboratorio e controllò il monitor di Alex vide che anche le sue onde cerebrali erano scese a livello Theta. Allora iniziò, come di consueto, secondo la prassi ipnotica: - ti senti ben rilassato. Stai camminando e respiri a pieni polmoni. Ti senti sprofondare, sprofondare, sprofondare dentro te stesso... Dentro l'io più profondo, - finì di dire osservando attentamente il monitor di Alex. Ecco le onde Gamma anche per lui, schizzavano a tutto campo dentro lo schermo riempiendo lo spazio bianco del grafico. Era entrato negli abissi della mente. Peterson sapeva che c'era soltanto da aspettare, un cenno del corpo di uno di loro, un segno che vi fosse attività cerebrale consistente, un indicatore che i due ragazzi insomma fossero già riusciti a costruirsi per intero un set di emozioni tra le loro personali memorie sufficienti a fabbricare il mondo parallelo che esisteva oltre lo spazio fisico della realtà, in un luogo che fluiva dentro ai neuroni. Il dottore si versò un po' d'acqua mentre guardava le due giovani assistenti che a loro volta lo osservavano con ammirazione. Dovevano essere due studenti di neurologia che facevano praticantato. Il dottore prese a spiegare che le onde Gamma si manifestavano raramente in individui normali, e che fino ad oggi lui, come esperto di ipnosi, e di neuropsichiatria, le aveva viste solamente in chi aveva praticato più di cinquemila ore di meditazione, cioè in chi aveva passato

metà della sua vita a meditare dentro a un monastero. Oppure le aveva viste ai pazienti a cui aveva somministrato il farmaco. In quel momento la ragazza iniziò a muoversi. Era agitata nel sonno, e quello era il segnale che il dottore stava aspettando, il segnale che lo informava dell'attività cerebrale che si muoveva dentro un set di ricordi realmente vissuti, o semplicemente immaginati, un mondo metafisico comunque in cui la ragazza stava vivendo. Il dottore pertanto sussurrò: - cosa vedi intorno a te? Riesci a vedere qualcosa? Puoi descrivere quello che vedi? -. Come il dottore si aspettava la ragazza aveva captato il messaggio, certamente non poteva sapere che il dottore le stesse parlando ma in qualche modo riceveva gli stimoli che lui le impartiva. Ora respirava un pochino più affannosamente, tentando di parlare, raccontare ciò che sentiva. - Racconta, - disse il dottore in forma di ordine. Allora la ragazza cominciò: - Sono nel distaccamento Sud del centro di ricerche. È molto freddo, - disse spegnendosi nuovamente assorbita nell'abisso del suo sogno. Il dottore analizzò i dati che aveva a disposizione, cercando di capirne di più del mondo che si era creata. I dati non erano sufficienti e poiché lei non accennava a continuare la definizione orale di ciò che sperimentava, decise di intervenire impartendo nuovi ordini: - dove ti trovi esattamente? Di che luogo si tratta? - le chiese. La ragazza ricevette l'ordine e prontamente rispose: - sono

nell'Antartico. Sono in un piccolo distaccamento distante due km dal nucleo centrale del centro di ricerche. - Peterson sorrise, soddisfatto. Come pensava il luogo della mente era stato creato e si fondava su riferimenti realistici. Quindi la imbeccò ancora: - cosa fate specificamente lì, nel centro di ricerche? -

- Analizziamo campioni di ghiaccio in diverse zone. Nelle stratificazioni del ghiaccio è racchiusa la storia climatica della Terra -. Per Peterson era sufficiente. Quando un luogo era definito in modo dettagliato nella mente del paziente a cui era stato somministrato il medicinale, una realtà immaginata, simile al sogno ma molto più dettagliata, si stava svolgendo in maniera simile alla vita reale. Ora controllava il monitor di Alex per vedere se aveva captato le parole della ragazza e se aveva a sua volta ricostruito, per mezzo degli elementi che aveva disposizione, a ricreare la medesima esperienza. Guardando la postura e l'espressione di Alex, entrambe tipiche di chi è immerso nella vita cerebrale, il dottore si rese conto che anche Alex si trovava nello stesso luogo della ragazza. Per verificarlo indirizzò una domanda a lui specificamente: - ora tu, dimmi, Alex, ti trovi lì con lei? - Il dottore attese pazientemente una risposta per oltre un minuto ma la risposta non arrivò perciò si mise a studiare con impazienza il monitor e le onde Gamma di Alex, per vedere se il suo sogno era sincronizzato a quello della ragazza o se si era

semplicemente creato un sogno distinto. Le assistenti osservavano la prassi con attenzione e ansia. Finalmente, dopo un tempo lunghissimo, forse dopo quindici minuti, Alex rispose: - sì. Mi trovo qui con lei. -

- Di che luogo si tratta? -

- Un centro di ricerca di geologia nell'Antartico, - rispose Alex restituendo gran parte delle parole che la ragazza aveva usato. La connessione era avvenuta. I due pazienti erano linguisticamente connessi all'interno del loro sogno. Allora il dottore guardò con soddisfazione le due assistenti che anche gli sorrisero compiaciute e orgogliose, e disse: - perfetto! Ci siamo! - Dopodiché afferrò un microfono e cominciò a registrare: - i soggetti sono connessi e sincronizzati. Gli sono stati somministrati 500 mg di soluzione via flebo. Contesto del sogno dichiarato: centro di ricerca nell'Antartico -. Le assistenti attendevano che il dottore entrasse nei dettagli spiegando di più e lo guardavano appunto, incitandolo a una spiegazione esaustiva. Perciò il dottore si sentì pronto a specificare la struttura dell'esperimento: - ora, come vedete i due soggetti sono collegati nel sogno, anche se ovviamente ciascuno di loro vive emozioni e immagini molto diverse. Si tratta di immagini che derivano da ricordi precedenti. Poiché i due soggetti non si conoscono, i luoghi della mente hanno ricostruito contesti diversi. Ciò che conta ovviamente è che sono intrappolati

nella medesima situazione -. Una delle ragazze chiese: - il nostro dialogo non li disturba? Non favorisce la costruzione di nuovi elementi creando confusione? - Il dottore rispose: - no. Come noterete nel corso di questo esperimento, loro rispondono solo agli stimoli impartiti con una determinata cadenza di voce, perché essa costituisce la chiave necessaria per collegarsi alla loro psiche. Tutto il resto è filtrato dal loro inconscio. Il materiale non necessario alla loro creazione viene scartato -. Le assistenti apparivano allibite, tremendamente entusiaste delle affermazioni di Peterson. Il dottore le chiamò dietro la scrivania affinché potessero vedere la congruenza tra le onde cerebrali dei due soggetti. Si notava ad occhio la sincronia nei picchi e nelle cadute dei due diversi segnali grafici cerebrali. Il dottore disse: - ora vedete, questa sincronia significa che stanno vivendo dentro lo stesso sogno. Finché esiste armonia, - diceva Peterson seguendo con la penna i saliscendi delle onde, - non è necessario intervenire ipnoticamente. Quando l'armonia cessa, bisogna ristimolare il collegamento -. Dalla ricetrasmittente i due avevano già imparato che a breve sarebbe giunta una tempesta di forte intensità. Non si sapeva esattamente quanto tempo sarebbe durata. Era stata Jessica a ricevere l'ordine di iniziare i preparativi necessari per abbandonare il campo e dirigersi alla base centrale. Il capo della spedizione aveva chiaramente detto che il loro dislocamento non

era sufficientemente attrezzato per affrontare una tempesta di tale entità. Il generatore di corrente era troppo piccolo, non idoneo e probabilmente si sarebbe congelato, in ogni modo bloccato, lasciandoli sicuramente al buio e al gelo in brevissimo tempo. Jessica e Alex cercavano di raggruppare i campioni di suolo trasportabili, di riordinare la documentazione che avevano elaborato durante gli ultimi tre mesi, cercavano anche di stivare gli strumenti di misurazione sperando di proteggerli, affinché al loro ritorno, dopo la tempesta, avrebbero potuto ritrovarli. Non speravano affatto di salvarli tutti ma speravano almeno di salvarne qualcuno. L'unico mezzo di trasporto che possedevano per raggiungere la base centrale era il gatto delle nevi. Fuori il termometro segnava meno venti ed era una splendida mattina di gennaio, una mattina che avrebbe tratto in inganno chiunque non avesse saputo che la tempesta arrivava. Jessica decise di fare un'ultima uscita per prelevare una porzione di ghiaccio nella zona in cui stava lavorando da settimane. Salutò Alex e gli disse che avrebbe tardato poco più di un paio d'ore. Alex pensava che Jessica fosse eccessivamente dedita al lavoro, ad un livello tale da a volte mettere a rischio la sua stessa vita. L'aveva vista correre grossi rischi per il puro senso del dovere, per la volontà di raggiungere i suoi scopi. Guardò Jessica, mentre caricava il gatto delle nevi e lo accendeva con la sua ostinazione, con quella forza

d'animo e quel coraggio che in poche persone aveva visto nella vita. Forse è per questo che sentiva di amarla, sentiva un'attrazione irresistibile per il suo modo di affrontare la vita. La osservava allontanarsi, montata sul gatto delle nevi, apprezzando la capacità con cui lo conduceva, intanto che rimpiccioliva all'orizzonte scomparendo dentro l'immensità del bianco che si univa, laggiù lontano, alla linea dell'orizzonte e al chiarore del cielo. Non distingueva più nient'altro che il nevischio grigiastro della turbina, esso si gonfiava come una nuvola dietro a Jessica, finché divenne un puntino lontano disperso nel nulla. A sinistra, la grande catena montuosa appariva magnificente, sbiancata sotto il sole invernale. Cercò di non pensare a lei, voleva terminare i compiti che gli erano stati assegnati. Era quasi tutto pronto perché il giorno dopo avrebbero abbandonato il campo al mattino presto. Passarono alcune ore poi Alex riconobbe in lontananza il rumore del gatto delle nevi che ritornava. Si sentiva felice ogni volta che lo sentiva, il cuore traboccava di gioia perché l'avrebbe rivista. Gli avrebbe raccontato di ciò che aveva trovato là fuori nel suo mondo, e l'avrebbe condiviso con lui, ogni sua emozione e desiderio. Uscì per vederla tornare. La figura della motoslitta diveniva grande e il rumore sempre più assordante. Stranamente non parcheggiò nella baracca e piombò fin quasi sull'ingresso dove Alex l'aspettava, curioso di sapere perché mai aveva lasciato

la moto fuori. - È incredibile! - gridò lei con aria di tremenda eccitazione, - ho trovato un enorme elefante marino arenato sul ghiaccio a trenta minuti da qua. E' ferito! - Alex la guardò sconsolato e spaventato. Sapeva che c'erano problemi in vista. Ci risiamo, pensò. - Dobbiamo soccorrerlo altrimenti la tormenta se lo mangerà, - gridò Jessica concitatamente. Alex la guardò interdetto, mostrando le mani aperte in segno di disapprovazione. - Jessica, non c'è tempo, dobbiamo prepararci per andarcene. - - Non abbandonerò quella creatura al suo destino, - rispose lei con la sicurezza nel volto di chi avrebbe portato a termine la sua missione, con lui o senza di lui. Alex non l'avrebbe lasciata andare da sola. Faceva il difficile, certo, ma dal momento stesso che gli aveva chiesto aiuto, sapeva che l'avrebbe aiutata. Jessica entrò dentro di corsa, senza nemmeno più fare caso ad Alex, si diresse nel laboratorio dove tenevano i medicinali. Con aria ostinata, esalando tutta la frustrazione che aveva in corpo, Alex si voltò e la seguì. Jessica aveva aperto l'armadietto dei medicinali, ne aveva selezionati alcuni e procedeva infilando, lì nella sua borsa, delle siringhe e ad altri strumenti di primaria necessità per il pronto soccorso. Era molto determinata, questa volta si girò e lo guardò, per sapere se aveva la sua approvazione oppure no, per sapere se l'avrebbe seguita senza creare problemi e sorrise, con la sua tipica aria divertita, perché trovò la risposta che stava cercando. Gli

accarezzò il braccio velocemente, in segno di ringraziamento, mentre gli passava a fianco dirigendosi verso la dispensa. Da lì prelevò del cibo per alimentare l'animale, lo infilò nella sua sacca e tornò fuori verso la motoslitte. La accese e si sentì il rombo fendere l'aria pulita e bianca del tardo pomeriggio. Stava lì, montata come un uomo, dando gas e aspettando per vedere se lui veniva. Alex uscì di corsa per raggiungerla oltre lo steccato mentre si allacciava il giubbotto e si infilava i guanti. Andò a sedersi dietro di lei, fecero scivolare gli occhiali da neve sugli occhi e partirono a tutta birra verso l'orizzonte. Mentre andavano sentiva la schiena di lei appoggiata al suo petto e gli pareva di immergersi nell'energia positiva da cui lei era avvolta. Sentiva che intorno a loro c'era un'aura, con un raggio di almeno tre metri, fatta della straordinaria intenzione di salvare il mondo e tutti i suoi figli. Era così che la vedeva, ed era per questo che se ne era innamorato. All'orizzonte il chiarore diurno concedeva spazio a un rossore che tinteggiava, riscaldava l'azzurro chiaro del tardo pomeriggio, e si cospargeva a 360° nella vastità, sopra la linea dell'orizzonte, lasciando apparire strisce colorate in tutte le gradazioni, dall'arancio al rosso, stratificate l'una su l'altra come disegni fatti da un creatore, affinché tutti ne potessero ammirare la magnificenza. Sulla destra apparve la gigantesca montagna di ghiaccio scolpita dal vento, con le sue forme taglienti, sembrava

una montagna di cristallo coperta di neve, conficcata dentro un oceano di bianco. Jessica puntò dritto verso l'estremità della montagna di ghiaccio. Alex, sporgendosi lievemente a fianco di Jessica, vide un puntino laggiù in fondo, dove lei si stava dirigendo. Capì che si trattava dell'animale ferito e in cuor suo sperò che l'intera faccenda si potesse risolvere velocemente, per non compromettere l'abbandono del campo il giorno dopo. Il punto divenne una massa molto più grande e poi qualcosa di distinguibile e infine erano arrivati. Jessica si fermò a una cinquantina di metri dal grosso mammifero per non spaventarlo. Disse ad Alex di parlare il meno possibile e di cercare semplicemente di aiutarla nell'operazione di soccorso. Alex approvò con un cenno dopodiché si diressero a passi lenti verso l'animale. Un lungo arpione era conficcato sul suo dorso. Il sangue tingeva copiosamente la neve intorno. I bracconieri avevano fatto il loro lavoretto ma non erano riusciti ad ottenere ciò che volevano. A trenta metri, a ridosso della montagna ghiacciata si estendeva l'oceano, frastagliato da tanti pezzi di ghiaccio spigolosi e galleggianti, sparsi alla rinfusa, sembravano solide nuvole squadrate, biancastre e taglienti, conficcate dentro il blu immobile dell'oceano. Il sole era nascosto dietro l'orizzonte, non si vedeva, ma lanciava un'esplosione di raggi rossastri che riuscivano ad illuminare persino le stelle e lasciavano

un'azzurina visibilità tutt'intorno allo scenario. La bestia era gigantesca, Alex non ne aveva mai vista una da così vicino. Gemeva e gli fece impressione. Soffriva moltissimo perché l'arpione si era aperto dentro la carne ed era infilzato ad almeno trenta centimetri sotto la sua pelle. Non solo soffriva per il dolore ma era terrorizzato da Alex e Jessica. Sentiva paura e anche se era arenato sul ghiaccio a poca distanza dall'oceano liquido, si dimenava come a voler fuggire. Il lungo e deforme muso ricurvo lo faceva rassomigliare a un elefante. Jessica era attrezzata bene per questo tipo di cose, nella sua formazione si era dedicata anche alla vita marina e sapeva cosa fare. Fece segno ad Alex di stare in silenzio, puntando l'indice dritto contro il naso e prese a girare intorno all'elefante marino, passando oltre la coda e giungendo dal lato della schiena dove l'arpione, coi movimenti furibondi, si era incastrato dentro la crosta di ghiaccio facendo più male, aprendo la ferita da cui sgorgava sangue in abbondanza, come dalla tubatura di un acquedotto spaccato al centro di una strada. L'immagine era cruenta. Era necessario avere un certo coraggio per riuscire ad andare dietro a quella bestia spaventata e ficcargli il grosso ago della siringa nella pelle. Jessica aveva caricato la siringa con una dose massiva di antibiotico, era così che lo avrebbe salvato dall'infezione e dalla morte. Si fece coraggio e si avvicinò, ruotò il braccio all'indietro per caricarlo di forza e gli

piantò l'ago nella carne, fino in fondo, mentre l'animale si dimenava furiosamente. Estrasse magicamente la siringa e andò verso Alex, ritornando ad una distanza di circa trenta metri dall'elefante marino, sperando che si calmasse e smettesse di dimenarsi. Infatti l'animale piano piano, poiché si sentì meno esposto al pericolo, smise di agitarsi anche se continuava a gemere e a soffrire per la ferita. - Dobbiamo estrarre l'arpione, - disse Jessica osservando perentoriamente Alex, - altrimenti morirà. -

- Davvero? E come pensi di fare? - rispose Alex in tono cinico e con espressione contrariata. - Lo farò con il coltello, - disse lei coraggiosa e determinata fissando Alex, per confermare ciò che diceva, per dirgli che lo avrebbe fatto in tutti i modi. Lui la conosceva bene ormai, sapeva che non poteva impedirglielo e che non c'era altro da fare se non aiutarla, fare tutto il possibile per riuscire ad estrarre quel maledetto arpione. Jessica ritornò la dietro, con la sua borsa a tracolla e questa volta quando fu abbastanza vicina, mentre l'animale ricominciava a dimenarsi e a gridare selvaggiamente per la puara, estrasse un lungo coltello e lo affondò dietro la sua schiena, proprio vicino alla punta dell'arpione. Allora Alex si diresse di scatto verso di lei e cercò di afferrare l'arpione che intanto aveva preso a muoversi perché si era sbloccato dal ghiaccio e sferzava pesanti colpi di piombo a

destra e a sinistra ma per fortuna riuscì a bloccarlo a terra con lo scarpone da neve, quasi riconficcandolo nel ghiaccio per arrestare le sue terribili frustate, ma non bastava e d'istinto gli si gettò sopra afferrandolo con le due mani, da sdraiato a terra usando tutto il suo peso per bloccarlo lì in quel punto esatto e Jessica con furore assassino affondò ancora il coltello poco al di sotto di dove l'aveva già piantato e l'arpione uscì portandosi dietro un chilo di carne insanguinata. La carne uscì tonda e pesante spruzzando al di fuori come la testa di un bambino in un parto. E l'animale diede una scodata tanto forte da colpire Jessica e spedirla due metri più indietro. Alex sentì un tonfo al cuore, vide la morte ma Jessica si rialzò subito. Non si era fatta niente, Dio l'aveva salvata. Corse verso Alex, lo raggiunse e insieme si allontanarono strisciando via il lungo arpione di piombo. Lo lanciarono il più lontano possibile con carne e sangue ancora attaccati alla punta aperta ad ombrello. Siccome si erano allontanati, la bestia si calmò di nuovo. Aveva più paura di loro che della ferita ed era come se tutto il dolore del mondo fosse dovuto alla sua incapacità di comprendere che lo stavano facendo per il suo bene. I due tornarono alla motoslitta e stettero lì a guardare il grande elefante marino mentre cercava in tutti i modi di restare vivo. Jessica si pulì dal sangue e disse: - dovremmo tornare. Dovremo tornare per fargli la seconda dose di antibiotico. Una non è sufficiente, - disse indicando l'animale. -

Sai bene che l'ordine è di partire domani molto presto. Dobbiamo raggiungere la base prima di mezzogiorno. Altrimenti la tempesta ci sorprenderà e potrebbe ucciderci, - disse questa volta Alex con un filo di voce, come se stesse dormendo. Il dottore gli si avvicinò perché era da un po' che non parlava e voleva ascoltare bene quello che diceva. - Siamo obbligati a partire domani mattina, - riferì Alex ad occhi chiusi con tono di voce poco appena più alto, rincarando le sue convinzioni, - se non eseguiamo l'ordine del comando centrale moriremo. - Peterson tornò dietro la scrivania per controllare le onde cerebrali di entrambi ed era tutto regolare, erano in perfetta sincronia. Jessica però non aveva più parlato da tempo. Peterson era sicuro che anche lei fosse nella medesima esperienza, poteva giurarci. Sperava comunque di averne presto la prova sostanziale. Si mise pazientemente a registrare ciò che Alex aveva detto, poi annotò qualcosa e si rimise ad osservare i suoi pazienti. A volte l'attesa era lunga. A volte non succedeva proprio niente. Funzionava così, attraverso una pazienza e una devozione interminabili. - E' meglio tornare... - disse Jessica. Dopo ci fu una pausa. - Ritourneremo domani prima di partire -. Peterson si rallegrò perché il fatto che vi fosse una comunicazione attiva tra i due soggetti era un buon segno. Non poteva conoscere in modo dettagliato la realtà che Alex e Jessica vivevano ma sapeva dai monitor che l'esperienza emozionale era intensa, infatti il

computer registrava una notevole attività cerebrale, simile a quella delle fasi REM dei normali cicli di sonno. - Vedete, - disse il dottore rivolto alle assistenti, - guardate... In questo momento i soggetti stanno vivendo qualcosa di talmente vero che è difficile capire se sia più vero il mondo della loro mente o il mondo di qui adesso, quello dove loro sono nella nostra mente. Qui esistono solamente nel nostro campo di percezione ed esistono come soggetti passivi. Il succo della mia ricerca è dimostrare che esistono multipli stati di consapevolezza, che essi sono inscatolati l'uno dentro l'altro come universi paralleli, a volte invisibili, ma per questo non meno veri -. Una delle assistenti prendeva nota. Quando ebbe finito di scrivere chiese: - vuole dirci che quello che viviamo qui adesso non è l'unica realtà? Che la loro potrebbe essere una realtà tanto importante come questa? - Il dottore sospirò con aria di incertezza, come se non sapesse rispondere alla domanda ma rispose comunque: - voglio dire che la realtà è soggettiva. Ciascuno di noi tre ha costruito un collegamento attivo a questa dimensione che condividiamo collettivamente qui adesso. Ciò significa che percepiamo lo stesso set di regole della materia, mentre loro due sono nostri ospiti inattivi. Il loro stato di coscienza percepisce un set di oggetti che radicano nella memoria, che non sono presenti qui ma sono inscatolati dentro questa realtà e si trovano a un livello più profondo, un livello a

noi inaccessibile, tanto quanto a loro è inaccessibile il nostro modello di realtà. Viceversa loro non sono affatto consapevoli di quello che viviamo qui. L'assistente che fino a quel momento non aveva ancora fatto domande disse che questa teoria era straordinaria e che la condivideva. Raccontò di un articolo che aveva letto su un giornale scientifico alcuni mesi prima. L'articolo spiegava a grandi linee il concetto di realtà relativa. Un noto filosofo, esperto di fisica e di informatica, un certo signor H., aveva raccontato un aneddoto per far capire il concetto di realtà relativa. Il racconto riguardava una particolare specie di scarabei che nel loro habitat naturale scambiavano le bottiglie di birra vuote a ridosso della spazzatura per i loro naturali partner sessuali. Questo fatto creava non pochi problemi alla riproduzione e alla sostenibilità della specie. Gli scarabei preferivano le bottiglie alle loro femmine. - Questo spiega come il mondo della realtà sia sufficientemente relativo e dipenda dall'interpretazione che si danno degli oggetti della realtà, - disse la ragazza.

- Esatto, - rispose con enfasi Peterson, - gli scarabei percepiscono le bottiglie come i loro partner perché si tratta di un errore di percezione. Solo noi ce ne accorgiamo. Loro ne sono inconsapevoli. Significa che i livelli di realtà sono delimitati e che ciascun soggetto è imprigionato nella propria dimensione di coscienza, senza vedere ciò che vi è all'esterno. Fa ciò che fa

facendo qualcosa di diverso da ciò che crede di fare. La realtà sembra quindi una sorta di spazio percettivo relativo e soggettivo. La realtà è sempre vera solo nella mente a livello soggettivo poiché l'oggettività ci è impossibile da osservare, il nostro spettro di percezione delimita la nostra capacità di comprensione e d'osservazione. Se cessassimo adesso il nostro test i due pazienti sarebbero forzati a ritornare qua con noi. Allo stesso modo però è difficile penetrare a pieno il loro livello di realtà, possiamo solo immaginarlo, cioè crearcene un'interpretazione tutta nostra, molto personale a dire il vero perché non siamo collegati alla loro dimensione percettiva, - finì di dire il dottore perplesso, sapendo di aver detto qualcosa di difficile da masticare. Le ragazze rimasero pensierose, cercando di sistemare nella mente tutte le affermazioni che il dottore aveva fatto. Qualcosa mancava ancora per riuscire a riordinare l'intero puzzle. Nel frattempo Alex sussultò: - questa non ci voleva, - disse appena percettibilmente, come a non voler essere ascoltato. Il dottore e le assistenti gli si avvicinarono per cercare di ascoltarlo meglio ma lui rimase silenzioso ed era come se osservassero l'intera faccenda intrappolati dentro una bolla di coscienza che si allontanava, si allontanava lentamente via da Alex. Sbuffava Jessica, come faceva sempre quando era agitata. Il ritmo del suo respiro arrabbiato si condensava fuori delle sue labbra emanando piccole

nuvolette intermittenti. - Dimmi che fai sul serio, - disse Alex con fare bonario anche se era in disappunto. Guardandola fissamente, con gli occhiali da neve sollevati sopra la fronte, tentava di esprimere tutta la sua contrarietà. Ma lei lo conosceva bene, e sapeva di averlo in pugno perciò accese la moto con decisione, gli fece segno di montare e si ritornarono verso la base. In quel punto della terra era difficile capire che ora fosse. Il sole, nascosto, riusciva ad incendiare l'azzurro del cielo e la luce era come quella di un tramonto, ma i suoi riflessi rimbalzavano sulla crosta di ghiaccio infrangendosi nel cielo stellato. Il calore della luce restava per sempre, c'era tutto un mondo dentro la vastità del rosso che si formava, qualcosa di sconosciuto e troppo al di sopra della consapevolezza umana. Anche il rombo del gatto delle nevi, insignificante lì in mezzo, squarciava il silenzio mentre si perdeva risucchiato dentro l'infinito, senza poter fare alcun danno, morendo chissà dove. Era difficile pensare che in poche ore lo straordinaria bellezza del paesaggio si sarebbe trasformata in un inferno. I due raggiunsero a grande velocità la piccola base piazzata a fianco della catena montuosa innevata. Parcheggiarono dentro la baracca e si rifugiarono nella stanza centrale del campo, quella che aveva la stufa, l'unica stanza ove si riusciva a mantenere una temperatura superiore ai dieci gradi. Si tolsero i guanti e i pesanti giubbotti coi cappucci di pelo irrigiditi dal

freddo e si sedettero ansimanti, davanti alla stufa, portando le mani stirate dritte a pochi centimetri dal calore e poi sfregandole energicamente per tornare a sentirle vive. - Ci muoveremo fra poche ore. E' meglio che riposiamo, - comandò Alex. - Ho preparato tutto. Prima di prendere per la base centrale ci dirigeremo verso l'animale, dopodiché proseguiremo da lì. Ci porterà fuori traiettoria di al massimo un'ora ma il combustibile è sufficiente. Ce la faremo, - affermò stringendole una mano affettuosamente e infondendole un'ondata di sicurezza che, nell'ultima mezz'ora, durante l'immersione in quella natura straordinaria durante il ritorno, l'aveva stregato, e gli aveva inchiodato fin dentro al cuore un coraggio infinito e la fedele credenza che ce l'avrebbero fatta perché era la cosa giusta da fare, perché si trattava di un essere vivente che poteva essere salvato. Jessica lo guardò dolcemente, provava per lui qualcosa di profondo perché era un uomo sensibile, l'aveva sostenuta tutte le volte e sarebbe sempre stato lì al momento del bisogno. - Bene allora, ti chiamerò fra quattro ore. Cerca di riposarti, - disse Jessica guardando Alex con dolcezza, restituendogli la carezza all'altezza della spalla. Poi Jessica si alzò e si coricò nel suo spesso sacco a pelo dentro il letto a castello. Alex resto lì fermo pensieroso, davanti alla stufa, osservandola mentre si preparava per dormire. Alla porta del laboratorio bussarono con insistenza.

Si trattava della caposala, la signora Mary, così si faceva chiamare quella signora simpatica, sempre abbronzata, che si era fatta gonfiare le labbra con il botulino. Veniva ad avvisare Peterson che qualcosa non andava. Il dottore la ascoltava parlare, mentre teneva sott'occhio i suoi pazienti. - Dovete interrompere il test, - disse Mary a bassa voce cercando di non farsi ascoltare all'esterno della stanza. Il suo atteggiamento dava l'impressione che qualcuno la stesse spiando. Era preoccupata. - Il direttore mi manda a dire che il test va interrotto perché qualcuno è molto contrariato, - disse con aria sconfortata. - Ovviamente resta a vostra discrezione correre il rischio di quello che state facendo. Da questo momento non siete più supportati dall'appoggio del direttore, - finì di dire. Peterson abbassò la testa sconfortato. Comunque era deciso ad andare avanti. Era consapevole che era vicino ad una svolta che avrebbe potuto fornire prove e sapeva che le sue prove avrebbero cambiato il mondo. - D'accordo Mary, - disse Peterson posando una mano sulla spalla della caposala, - grazie per averci avvisato. Faremo il possibile per sgombrare il laboratorio entro un'ora -. Dopo che Mary aveva richiuso la porta dietro di sé Peterson, rivolto alle due assistenti, disse: - avete sentito? Potrebbe essere pericoloso quello che facciamo qua. Soprattutto per la vostra carriera. Capisco benissimo se volete uscire in questo momento. Io posso continuare da solo a prendere

tutti i dati necessari per concludere il test -. Le due assistenti lo guardarono interdette, facendo passare un tempo di silenzio che parve interminabile. Quella che aveva parlato dell'articolo disse che intendeva andarsene. Chiedeva scusa ma diceva che era necessario per salvaguardare la sua carriera. Peterson comprese e la accompagnò con gentilezza verso la porta. Il vento continuava là fuori. Batteva contro le fragili pareti del campo e si infilava negli spifferi della baracca a fianco causando rumori inquietanti, delle piccole esplosioni nell'aria. Alex uscì per controllare e per vedere se il gatto delle nevi fosse al suo posto, era preoccupato che qualcosa potesse andare storto, che fossero in ritardo sui tempi di ritorno. Per fortuna il gatto delle nevi era integro perciò decise di proteggerlo in una zona più riparata della baracca, affinché non potesse essere danneggiato se fosse crollato il tetto. Quando uscì dalla baracca il colore del cielo era cambiato, in solo pochi minuti era divenuto da rossiccio a bluastro e un vento gelido portava con sé aria di sventura. Esso si infilava tra gli interstizi creando cigolii e sibili di ogni sorta. Ma era ancora un vento a intermittenza, era solo l'avviso della tempesta. Anche la crosta del suolo all'intorno non rifletteva più la calda luce rossastra che vi era stata fino a poco prima e per la prima volta dopo mesi, Alex, vide il luogo molto più buio del solito. Gli fece impressione quel nuovo aspetto del Polo. Non ci era abituato, non

aveva mai affrontato un inverno in quel luogo ostile della terra. La catena montuosa che fiancheggiava la base, anche se aveva sempre avuto un aspetto amichevole, ora si mostrava agghiacciante e sinistra. Ogni elemento materico dava l'impressione di piangere sotto l'avvertimento insistente del vento che ancora arrivava a raffiche ma esse divenivano sempre più costanti e durature. Alex ritornò dentro pensando che era meglio partire prima del previsto. Pensava che la tempesta sarebbe arrivata prima di quanto aveva detto il comando centrale. Si preparò una tazza di caffè solubile scaldata meticolosamente al microonde mentre osservava i piacevoli oggetti della sua quotidianità, capaci di soddisfare le sue necessità. Li immaginava sparire nella tempesta, magari sepolti sotto tre metri di neve per il resto dell'eternità. Rifletteva su quanto fosse precaria la vita dell'essere umano e rifletteva sul fatto che poteva sparire da un momento all'altro, per via della catastrofe naturale, eppure, l'essere umano, dava tutto per scontato, qualsiasi beneficio tecnologico, qualsiasi cosa che il pianeta gli offriva veniva preso come fosse dovuto, come se non esistesse un prezzo da pagare. Ma Alex era particolarmente preparato sulle catastrofi naturali perché era proprio la disciplina di cui si interessava in quel centro di ricerche. Sapeva che il riscaldamento globale era ciclico e che esso era sempre seguito da un'ancora più preoccupante fase di

raffreddamento. Lui e la sua equipe lo avevano scoperto attraverso gli strati di ghiaccio scavati lì intorno. E il raffreddamento è sempre stata la causa primaria di distruzione di gran parte della vita organica presente sul pianeta. Sorseggiava il caffè bollente, mentre scendeva giù, riscaldandolo, rinfrancandolo, facendogli sentire, secondo dopo secondo, l'importanza di esserci stato, come essere umano, come stato di coscienza capace di vivere anche piccoli momenti piacevoli come sorseggiare un buon caffè. Alex decise di essere felice, anche malgrado le avversità che erano capitate nelle ultime ore. Decise anche che il rischio della morte iniziava dal primo momento che si nasceva e che ciò che contava di più non era tanto il morire, ma il mondo in cui si sceglie di morire. Alex aveva scelto di morire prodigandosi per gli altri perché sentiva che era l'unica vera forma per restare in qualche modo presenti anche dopo la morte. Non volle svegliare Jessica finché non ebbe finito gli ultimi preparativi per abbandonare la base. Chiuse bene a chiave le porte delle stanze vicine e si diresse alla baracca per caricare i due zaini sulla motoslitte. Quando tutto fu finito Alex andò verso il letto dove giaceva Jessica profondamente addormentata. Era bello vederla in quella posizione innocente, con i lunghi capelli biondi ricurvi sulle spalle, lo sguardo simile a quello di una ragazzina. Le sussurrò: - E' ora di andare. - Attese un momento, finché lei tornò

dal suo meraviglioso sogno e continuò dicendo: - è tutto pronto. Dobbiamo soltanto spegnere il generatore e andare -. Jessica gli sorrise, soddisfatta, si stirò lievemente e si preparò per andare. Uscirono insieme verso la baracca e per fortuna, nel frattempo, notarono che il vento si era fermato. Il paesaggio in parte era ritornato come prima e lasciava la dolce e terribile sensazione che fosse stato solo un ricordo, un'illusione. Alex spinse l'interruttore del generatore e il motore sussultò facendo tremolare la sua ferraglia e l'interno della baracca rimase illuminato dalla potente torcia di Jessica. Alex trascinò il gatto delle nevi all'esterno. Lo accese facendolo rombare nello spazio siderale. Jessica montò dietro, lo strinse forte e partirono diretti verso il loro obiettivo. Alex vedeva gli sci della parte anteriore della motoslitte scivolare veloci sopra la neve e si ricordò di quando da bambino suo padre lo portava a sciare. Si ricordò di quanto era stata felice la sua vita, giovane e spensierato. Si convinse che poteva essere felice anche ora, anche tentando di sfuggire ad una tempesta perché il suo scopo era quello di salvare la vita di un essere vivente. E non esiste gesto più nobile da compiere nella vita che salvare un'altra vita. Il rumore del gatto delle nevi si diffondeva intorno mentre Alex e Jessica a fatica rimanevano montati sulla piccola sella con i due zaini penzolanti ai fianchi. Le parti scoperte delle loro facce venivano colpite duramente dal vento ghiacciato. Esso trasportava

una cruda temperatura che doveva essere sotto i 30°. Alex la sentiva nelle mani che anche se erano coperte da pesanti guanti imbottiti cominciavano a fargli male. Mentre guidava cercava di muovere le dita, per mantenerle vive. In lontananza apparve la grande montagna ghiacciata e al suo fianco la piccola sagoma dell'animale. Poteva essere ancora vivo. Quando gli furono a cinquanta metri Alex spense la moto. Jessica smontò ma l'animale non sembrò curarsi di loro, non più, forse aveva acquisito la consapevolezza che si trattava di amici, o più propriamente aveva in modo istintivo associato la loro immagine a qualcosa di non pericoloso. Non fu affatto difficile per Jessica questa volta avvicinarsi al grande mammifero e piantargli due centimetri sotto la spessa pelle, l'ago da cui passava l'antibiotico. Si sentiva felice, Jessica, ce l'avrebbe fatta perché probabilmente entro poche ore l'elefante marino si sarebbe mosso verso l'oceano. Sapeva che con quest'altra dose la ferita non si sarebbe infettata. Quando Jessica ebbe finito ritornò alla motoslitta, dove Alex la aspettava ancora montato. Entrambi guardavano la figura di quell'enorme animale arenato nel ghiaccio con occhi diversi dal giorno prima. Oggi, l'elefante marino, dava l'impressione di sorridergli. Doveva essere un'interpretazione tutta personale di Alex e Jessica, per via del loro stato d'animo. Immersi in quei dolci pensieri sentirono un sibilo in lontananza. Alex seppe subito che si trattava di una

motoslitta, forse più di una. Dalla parte di territorio che fiancheggiava la montagna di ghiaccio, sul suo lato destro, egli vide due motoslitte avvicinarsi con quel tipico rumore assordante e monotono. Ci volle molto poco affinché si vedessero distintamente due uomini accovacciati rigidamente su due motoslitte avanzare verso di loro. Alex tentò di immaginarsi chi potessero essere, ma non gli venne in mente nulla e quei due tipi si fermarono a una distanza di oltre cinquanta metri dall'animale, ma dalla parte opposta. Alex capì che erano i bracconieri. Quelli che avevano cacciato l'animale. Tornavano a riprendersi la preda. Alex si spaventò, un brivido gli corse dentro l'intestino perché sapeva quanto potessero essere pericolosi. Nella zona vi era il divieto di caccia pertanto si trattava di fuorilegge. Si irrigidì. Praticamente rimase impietrito, montato sopra la moto e a bassa voce disse a Jessica: - non fare niente. Non fare assolutamente niente. Questa volta devi ascoltarmi. Vieni a sederti dietro di me -. Ma Jessica non lo ascoltò affatto e restò immobile cercando di capire chi fossero finché anche a lei venne in mente che si trattava di bracconieri. Quello che si era avvicinato di più, ad una distanza cioè di un centinaio di metri da Alex e Jessica, alzò dal petto un cannocchiale e ci guardò dentro. Alex sussurrò ancora: - non fare niente. Stai immobile, - e Jessica ancora una volta invece che ascoltarlo fece due passi avanti e cominciò a sbracciare, alzando

bene le braccia in alto e facendogli segno di mantenersi distante. Alex da dietro faceva segno ai bracconieri di aspettare, implorando pazienza, chiedeva di negoziare. Quello dei due più avanzato estrasse dalla fondina un fucile da caccia grossa. Sopra c'era montato un piccolo cannocchiale di precisione. Jessica, benché si rese conto di ciò che quell'uomo aveva fatto, continuava con aria di sfida a starsene lì davanti a petto in fuori, a fare segno a quei due di tornare indietro. Alex gridò: - accidenti Jessica! Torna subito indietro -. Lo urlò con una tale violenza che Jessica si girò a guardarlo, stupefatta, perché non lo aveva mai sentito prima di quel momento in tali condizioni di agitazione ma fu troppo tardi e si sentì lo scoppio nitido di un proiettile tagliare lo spazio siderale e in meno di un secondo si udì il rumore della tibia di Jessica spezzarsi come un grissino, forse di netto perché Jessica piombò a terra come un pugile che perde i sensi. Partì un secondo colpo e si conficcò dritto dentro la spalla di Jessica, ormai svenuta a terra. Il proiettile della spalla sembrava non aver fatto grandi danni ma da più indietro Alex poteva vedere la gamba di Jessica in posizione innaturale, piegata come una bambola di pezza sopra una macchia di sangue. La neve divenne rossa. Alex ebbe la forza di restare immobile, guardando il fucile puntato contro di lui questa volta. Il bracconiere teneva il fucile fermo con la voglia di sparare e Alex rimaneva immobile come una statua, secondo dopo

secondo, un tempo che parve interminabile, finché il bracconiere che stava più indietro, in una lingua sconosciuta, intimava a quello col fucile di ritornare indietro. L'assassino si convinse e ripose delicatamente il fucile nella fondina penzolante a fianco della motoslitta. Fissava Alex da cento metri intimidendolo con la sua postura tranquilla, da freddo assassino, intimandogli che lo avrebbe ucciso al suo minimo movimento, dopodiché il bracconiere accese la sua motoslitta e seguì il primo, che già si allontanava a tutta velocità verso la parte opposta di dove Alex sarebbe dovuto andare. Un pensiero preciso e ordinato informò Alex che Jessica sarebbe morta in questione di minuti. Il cuore si raggelò nel petto e la paura lo travolse. L'adrenalina gonfiava le vene e i muscoli si caricarono di energia. Si gettò su Jessica cercando di capire come fermare il sangue. Prese il coltello che stava nello zaino, si aprì il pesante giubbotto e tagliò affannosamente una striscia del maglione di lana per farne una benda e stringerla sulla ferita. Il sangue parve fermarsi, per fortuna, allora Alex chiamò: - Jessica, Jessica, Jessica rispondi! Per piacere di qualcosa... - ma lei non rispondeva, poteva essere svenuta o morta. Si tolse un guanto e gli mise una mano attorno al collo per cercare il battito cardiaco. C'era. Si sentì felice. Una speranza rinasceva nel cuore. Tentò di sollevarla, ma molto lentamente, ponendo le mani sotto le ascelle, trascinandola e

cercando di riallineare la gamba al resto del corpo. La sollevò e la sdraiò sulla sella della motoslitte. Una striscia di sangue lunga un paio di metri si disegnò sul ghiaccio, dal punto dove Jessica era caduta fino alla moto. Questo lo terrorizzò, pensò che poteva morire dissanguata. Accese la moto cercando di mantenere Jessica in equilibrio appaggata al serbatoio e si diresse verso il campo base. - Devo tornare indietro, morirebbe se tentassi di giungere alla base centrale. Due ore di viaggio sono troppe! - pensava Alex disperato, - morirebbe dissanguata! Tornerò al nosytro campo, accenderò il generatore, e tenterò di medicarla. Ci proteggeremo dalla tormenta -. Aveva pensato in modo lucido. Era perfettamente concentrato sul da farsi e sapeva che non poteva permettersi né ansia né indugi altrimenti Jessica sarebbe morta. Puntò la moto a tutta velocità verso la piccola base da dove era venuto, approfittando del fatto che lei fosse svenuta e non sentisse il dolore che i tremendi sussulti degli sci sul ghiaccio le avrebbero procurato da sveglia a quella velocità. Il cervello ripeteva automaticamente ciascuno dei pensieri che gli servivano per salvarla. Essi si svolgevano come pensieri scritti, uno dopo l'altro, metodicamente come i versi di una poesia da imparare a memoria, finché non se li imparò perfettamente e quando giunse alla baracca sapeva cosa fare. Spense la moto e lasciò Jessica accovacciata così com'era, sopra il serbatoio. Era ancora viva?

Non importava, non c'era tempo per controllare, c'era solo tempo per procedere con il repertorio delle azioni che si era studiato durante il tragitto. Tentò di accendere il generatore e per fortuna si accese istantaneamente, con il suo rumore confortante di motore diesel, il motore che avrebbe ridato vita al piccolo accampamento. Subito la luce della baracca si accese e illuminò bene la faccia stravolta di Jessica schiacciata contro il serbatoio della motoslitta. Entrò di corsa nella stanza dei medicinali e trovò una barella. La trascinò rumorosamente fino all'ingresso della baracca e ritornò a prendere Jessica, afferrandola da sotto le braccia, molto lentamente, con una forza che gli sembrava ormai innaturale in lui, ma sapeva che l'adrenalina serviva a questo e ad altro. La sdraiò sulla barella allineandola correttamente al suo interno. Poi la trascinò di corsa nella stanza della stufa dove la temperatura, dopo solo un'ora, si era già abbassata di un paio di gradi. Alzare la temperatura non era prioritario ora perché la prossima cosa che da fare era di tagliare con cura la parte macellata della salopette che lei indossava. Con precisione tagliò partendo dalla caviglia, arrivando fin su alla coscia. Sotto, una calzamaglia di lana era strappata e colorata di rosso sul punto dove era entrato il proiettile. L'osso era spezzato, riusciva a vederne un frammento fuori dalla pelle. Prese una bottiglia di acqua ossigenata e gliela scaricò velocemente sopra lavando via gran parte del sangue, alla

fine ci stese sopra un gruppo di garze quadrate. Prese la scopa, da cui svitò il manico, e lo mise a fianco della gamba di Jessica. Arrotoì con calma e precisione certovina gamba e manico usando uno spesso nastro isolante. Quando finì, guardò quello che aveva fatto: era orribile, la gamba di un mostro. Era l'unico modo per contenere la perdita di sangue, pensò. Preparò l'antibiotico, lo stesso che avevano somministrato all'animale, e lo iniettò vicino alla ferita. Quando ebbe finito si tolse il pesante giubbotto gelato e fece altrettanto con Jessica, molto lentamente, per non farle male. Ora era il momento della stufa. Doveva riempirla di combustibile e riaccenderla per alzare la temperatura. La riempì fino all'orlo di kerosene. Dopo essersi accesa, la stufa cominciò a riscaldare l'ambiente e Alex si sentì incoraggiato, sentì persino che ce l'avrebbero potuta fare anche lì, nel mezzo del nulla, soltanto loro due nel loro piccolo accampamento fatto di legno e materiale prefabbricato. Pensò di tenere a portata di mano gli antidolorifici perché se si fosse svegliata avrebbe sentito un male terribile. Cercò nell'armadietto dei medicinali e per fortuna trovò della morfina. Conosceva esattamente le dosi che doveva somministrarle pertanto ne preparò una dose minima che gli avrebbe somministrato quando si sarebbe svegliata. La tenne pronta nella siringa. - Se riesco a tenerla in vita un paio di giorni è fatta. La tormenta se ne andrà e dalla base centrale arriveranno in

elicottero a soccorrerci, - pensò cercando di fare continuamente ordine nella mente e selezionando tra i vari pensieri confusi, quelli logici, per tenerli sempre bene a mente e per per riuscire a realizzarli con intempestività. Aveva sufficiente cibo, pensò. Le pulsazioni di Jessica sembravano sufficientemente regolari, era una donna forte, ce l'avrebbe fatta, pensava. Aveva finito con la scaletta delle cose prioritarie da fare, ora mancava solo che si svegliasse affinché potesse verificare la sua lucidità e soltanto a quel punto avrebbe chiamato il comando centrale e riferito l'accaduto. Si mise a sedere davanti a lei aspettando che rinvenisse, guardandola intensamente negli occhi. Lo desiderava tanto da sentire un'energia creativa muoversi dalla sua mente giù verso le spalle, fino alle braccia fino a raggiungere le mani. Gli pareva di vedere l'energia fuoriuscire come un gas trasparente dalle sue dita e avvolgere l'intera figura di Jessica. Alex credeva in questo tipo di cose, credeva che la volontà di un essere umano fosse tutto. E la guardava, e aspettava, e sperava, finché finalmente vide qualcosa: aveva mosso un dito, aveva anche respirato più intensamente. Era vero, aveva cominciato a muoversi appena appena mentre il sudore compariva sotto forma di goccioline sulla sua fronte. Esse venivano insieme ad una espressione di sofferenza, di incubo ed intenso dolore. Alex disse ad alta voce: - Jessica, Jessica, svegliati, dimmi come ti chiami...

Dimmi come ti chiami e quanti anni hai -. Alex le teneva la faccia con le due mani, ad una distanza molto ravvicinata per farle sentire la sua presenza, per incoraggiarla, per farle sentire che lui c'era. Ma la smorfia di dolore che lei aveva sul volto era esagerata. Era troppo forte, infatti cominciò a tremare e non era un buon segno perché il tremolio come Alex immaginava si trasformò subito in convulsioni. Alex si fece coraggio, le iniettò una dose minima di morfina nel sangue e aspettò con disperazione il risultato. - Ringrazio il cielo... - gridò Alex esaltato quando vide poco dopo l'iniezione le convulsioni cessarono e la sua espressione divenne abbastanza quieta. - Forse sono sulla strada buona, - si disse, poi di nuovo rivolgendosi a lei gridò ancora: - Jessica, Jessica mi senti?... Quanti anni hai? - le chiedeva, per capire se era lucida. Jessica aveva sentito qualcosa. Si vedeva che aveva captato i messaggi di Alex. Aveva la bocca screpolata, si stava disidratando pertanto Alex le portò alla bocca una borraccia d'acqua e lei alzò lievemente la testa, aprendo gli occhi, miracolosamente, e sorseggiò con avidità dalla borraccia mentre la vita ritornava. Sussurrò: - cosa è successo? - Disse Alex: - quel maledetto cacciatore ti ricordi? Ti ha sparato quel bastardo. - - Sì, sì, - sospirò sofferente lei, - mi ricordo, ora ... Come va la ferita? - Chiese in fine Jessica.

- Per il momento l'ho medicata. Ti ho steccato la gamba. La tibia è rotta ma ti ho fatto una dose di morfina. Senti dolore? -

- Sì! Il dolore è atroce. È come se mi stessero martellando la gamba. Tutta intera, - affermò addolorata, con l'espressione del volto che tornò a quella dell'inizio, quando si era svegliata. - Fammi un'altra dose! Mi sembra di impazzire! -

- Subito! - gridò Alex mentre si accingeva a preparare nella siringa una seconda dose di morfina. - Dovresti reggerla bene -. Quando gliela ebbe somministrata via endovenosa, di immediato il suo volto tornò a rilassarsi e l'espressione parve quella di un angelo. Non tardò molto a parlare. - Com'è la situazione, " chiese una volta che si era ripresa dal dolore. - La verità. Voglio che dici la verità, - disse.

- Ce la farai. So che ce la farai perché sei una donna forte. -

- Non mi riferivo a questo. Voglio sapere come va la gamba. Non la sento più. -

- Non la senti perché ti ho somministrato la morfina, - disse Alex sapendo di mentire. Sapeva che la morfina non aveva niente a che vedere con il fatto di non sentirsi più la gamba. La morfina semplicemente toglieva il dolore e non la sensazione di avere un corpo. Pensò che poteva essere qualcosa di molto serio ma poiché non era un medico lasciò scivolare via lontano un pensiero al momento inutile. Quindi si convinse anche lui di quello che stava

dicendo e disse: - alla base ti potranno medicare e tutto tornerà a posto -. Non volle scendere nei dettagli di ciò che aveva fatto per non spaventarla. Non era importante spiegarglielo, solo bisognava concentrarsi sulle priorità, cioè decidere insieme cosa avrebbero fatto delle loro vite. Approfittò del fatto che Jessica stava meglio.. Un certo colorito era riapparso dopo che aveva bevuto e soprattutto dopo la morfina.

- Che pensi di fare? -

- Per fortuna ora stai bene, - rispose Alex. - Dovremmo deciderlo ora, noi due insieme. -

- Beh, come vedi non sono trasportabile, - disse ironicamente Jessica con un sorrisetto appena abbozzato sulle labbra, per dimostrare che non aveva paura e per infondergli il coraggio necessario per procedere.

- Sì. Sono d'accordo che non possiamo fare il viaggio con te in queste condizioni. Non abbiamo che una sola possibilità, credo. -

- Come riusciremo ad affrontare la tempesta, qui da soli? -

- E' quello che sto cercando di capire. Troverò una soluzione, - rispose Alex con decisione tenendole la mano, facendole sentire che non l'avrebbe abbandonata. - Per ora comunicherò alla base l'accaduto. In questo modo potranno darci qualche idea. E comunque ci daranno istruzioni per resistere al meglio. -

- D'accordo Alex, - disse lei con tono di ringraziamento,

disegnando sul viso la sua devozione. - Scusa. Scusa davvero per quello che ho fatto. Ho messo in pericolo la tua vita, ora... -

- Questo non è il momento per le scuse, - la interruppe lui. - Tu non devi chiedere scusa a nessuno. Quando tutto questo sarà finito dovrai passare un brutto quarto d'ora con me, - le disse paternalmente, accarezzandole i capelli. Lei sorrise sfinita. Poi sussurrò: - fammi dormire un po', per piacere. Mi si chiudono gli occhi, - e chiuse gli occhi. La sua coscienza annegò nell'infinito potenziale dell'inconscio, costruendo frasi ed immagini automatiche in cui riposare, avvolta nel profondo del sogno. Alex la guardò addormentarsi e sentì il cuore traboccare di lacrime, di sofferenza, sentì la compassione ma anche l'amore, tanto da pensare che avrebbe voluto esserci lui al suo posto perché forse avrebbe sofferto meno. La guardò assopirsi, pacificata dalla morfina e si disse che doveva essere forte, che doveva pensare a cose belle e quindi, per fortuna gli sorse un buon pensiero, quello di chiamare la base e raccontare tutto. Questo lo avrebbe calmato. Lo avrebbe fatto essere pratico. Quando fu davanti alla ricetrasmittente gli venne un'idea terrificante: che al comando gli ordinassero di lasciare lì Jessica, di mettersi in salvo soltanto lui. Sapeva che avrebbe disobbedito a un tale ordine, sapeva che non l'avrebbe mai abbandonata. Comunicò l'intera faccenda via radio, partendo dall'inizio, dall'animale ferito. Si arrabbiarono molto, pur

essendo consapevoli che era stata una nobile azione. Egli si rese conto di non avere molte armi a suo favore per salvarsi nel piccolo accampamento. Alla base non gli avevano dato un granché di idee, solo avevano intimato di tenere d'occhio il generatore, perché quella era la chiave della sopravvivenza, non poteva in alcun caso spegnersi.

II PARTE

- Anch'io ho letto molto riguardo la teoria del professor H., a dire la verità è una delle figure che più mi ha ispirato per mettere in piedi la mia teoria, - disse Peterson all'assistente che era rimasta lì con lui. - Tu hai letto del professor H? - continuò Peterson.

- L'ho sentito menzionare, però non ho veramente mai approfondito il discorso. -

- Credo che sia il personaggio chiave per la comprensione della coscienza umana, - rispose Peterson. - Ha molte competenze, non solo in campo filosofico ma più che altro, e soprattutto, è un professore di informatica e di neurofisiologia. E' straordinario vedere come una persona così preparata abbia sviluppato una teoria sulla consapevolezza umana. Il tema della coscienza è sempre stato materia dei neurofisiologi o di filosofi. Che queste due discipline si siano incarnate insieme alla disciplina dell'informatica in un solo essere umano è un fattore chiave per spingere la conoscenza umana in un territorio che fino ad ora non era stato battuto, - disse Peterson osservando in basso, davanti a sé, completamente concentrato, ascoltando solo il dialogo interiore che lo consigliava. Vedeva immagini intanto, con

l'occhio della mente, tentava di dargli una struttura, per spiegare all'assistente la sua teoria della coscienza. - In effetti il professore ha portato alla luce un concetto chiave: la percezione dell'essere umano, data dai cinque sensi, è paragonabile a un desktop di un computer. Così ci spiega il professor H. -

- In che modo? - chiese l'assistente interdetta, come se non avesse ben capito.

- Sai, un desktop di un computer si compone di icone. L'icona è solo un simbolo che serve per far funzionare un programma, un software. Per esempio, quando spostiamo dentro al cestino una cartellina del desktop che contiene dei documenti, stiamo semplicemente eliminando dei documenti e lo facciamo attraverso una rappresentazione grafica virtuale. -

- Ancora non capisco, - disse l'assistente.

- In realtà la manovra di trascinare una cartella contenente dei file dentro l'icona del cestino è un movimento virtuale in quanto le icone rappresentano un particolare insieme di operazioni logiche, di carattere informatico, che procedono a cancellare delle informazioni digitali. Lo spostamento dei file nel cestino non è necessario per cancellare l'informazione digitale che essi costituiscono all'interno della memoria del computer. - Peterson osservava l'assistente per vedere se le cose divenivano più chiare, ma si rese conto che lei era ancora lontano dal comprendere la

teoria della virtualità. - L'ambiente grafico dei computer moderni è importante perché danno graficamente la possibilità di attivare una serie di operazioni molto complesse in modo molto semplice, - spiegava.- Non è la stessa cosa eliminare dei documenti trascinandoli virtualmente con un mouse dentro un cestino piuttosto che scrivere delle stringhe di codice sul desktop per impartire gli stessi ordini. In realtà non esiste affatto sul desktop la cartella che contiene i documenti da cancellare. Essa è di fatto la rappresentazione virtuale di qualcosa di ben più profondo. Ciò che esiste, alla radice, è una sequenza lunghissima di byte, ovvero di 0 e 1, sotto forma di informazione digitale, che producono assenza di corrente sullo 0 e presenza di corrente su 1 e quindi questo alternarsi di corrente definisce un vero e proprio linguaggio chiamato codice macchina. Si crea cioè, per dirla grossolanamente, qualcosa di simile all'alfabeto morse, tanto per intenderci, - spiegò cercando di trasferire il concetto. L'assistente si illuminò, per fortuna cominciava a capire. Le ultime affermazioni del dottore contenevano la chiave per comprendere il messaggio. - Capisco, - disse. - Ora infatti ricordo che mio padre, quando ero piccola, aveva un computer, uno di quelli enormi, dove per poter operare era necessario conoscere un complesso linguaggio informatico. Mi rendo conto che il desktop è una rappresentazione virtuale di una serie di operazioni che si

eseguono in modo molto profondo, - disse l'assistente facendo sì col capo e guardando in alto, sopra la testa di Peterson, immaginando la profondità dei meccanismi logici del computer.

- Esatto, - esclamò Peterson soddisfatto, - in queste poche affermazioni risiede il concetto primario per comprendere cos'è la realtà virtuale. Come alla base di ciò che vediamo graficamente sul desktop esiste un codice di fatto di infiniti 0 e 1 così alla base dell'esperienza umana esiste soltanto energia: elettroni ed altre particelle che si muovono nello spazio. Ora appurato questo, comprendiamo che le esperienze degli esseri umani, che avvengono attraverso i sistemi di percezione, sono puramente virtuali e contengono una realtà ben più profonda. Essa inoltre viene interpretata diversamente a seconda di chi ne fa esperienza. Significa, sostanzialmente, che ciò che vedo io non è uguale a ciò che vede un cane, a ciò che vede un gatto o più profondamente a ciò che sperimenta una formica, che non ha gli occhi come meccanismo percettivo e così, via via, spostandoci dal nostro sistema percettivo verso realtà molto distanti e pertanto a noi inaccessibili. -

- Adesso ci sono! - esclamò soddisfatta l'assistente. Sorrideva, l'intuizione le aveva illuminato il volto. Aveva compreso: - pertanto il concetto di realtà inscatolata sotto forma di vari livelli di coscienza, ovvero di diversi sistemi percettivi, si può

manifestare anche al di sopra dell'essere umano. Voglio dire che possibilmente anche noi esseri umani potremmo essere contenuti dentro un'esperienza percettiva ben più grande di noi. Fino forse a giungere a ciò che si potrebbe definire Dio, colui che metaforicamente vede tutto. -

- Questa è una buona definizione del concetto di coscienza: l'una dentro l'altra, costruita su diversi e articolati universi paralleli. -

- Cosa intende per universi paralleli? -

- Definisco come universo parallelo uno set di regole della materia dentro la quale diverse entità, più propriamente soggetti organicamente viventi, possono sperimentare un atto di coscienza collettivo, certamente diverso a seconda delle capacità percettive di ciascun soggetto e di ciascuna delle capacità di elaborazione dei dati percepibili. -

- Quindi, per esempio, la differenza percettiva tra noi umani e un coccodrillo non differisce solo dalle capacità percettive, ma anche dal tipo di cervello. -

- Non a caso, tu hai scelto, credo, proprio il coccodrillo, - disse Peterson guardando l'assistente e restando in qualche modo intrigato dalla sua preparazione. Era evidente che si era documentata molto bene sulla sua teoria. - Il coccodrillo, per l'appunto, ha sviluppato una piccola parte del complesso cervello che gli esseri umani hanno. La parte centrale, il cosiddetto

cervello Rettiliano, quello che regola in modo automatico le azioni involontarie del corpo. Esso controlla i muscoli ma controlla anche la pressione cardiaca, la respirazione, in modo totalmente autonomo. Anche gli umani hanno questa parte centrale del cervello su cui sopra si sviluppano altri due strati: cervello intermedio, tipico dei mammiferi, che è la parte coinvolta nell'elaborazione delle emozioni, e il cervello superiore, costituito dagli due emisferi cerebrali, cioè la parte che si incarica delle funzioni cognitive e razionali, cioè della coscienza. -

- Come facciamo a sapere quale possa essere il grado di consapevolezza di un cocodrillo? - chiese l'assistente con aria confusa. - Siamo in grado di sperimentare o capire cosa prova? -
- Non si può, - disse il dottore. - I migliori neurofisiologi al mondo stanno tentando di misurare il livello di coscienza con una serie di parametri. Tentano di identificarlo con un numero ma di fatto, per adesso, questa è un'operazione molto complessa perché il cocodrillo, che è l'esempio che stiamo portando a campione, vive in uno stato di coscienza troppo diverso dal nostro e pertanto a noi sconosciuto. Prima di oggi noi scienziati abbiamo sempre escluso il fatto che certi tipi di animali, come il cocodrillo per esempio, avessero una coscienza. Identificavamo come coscienza unicamente la capacità più esclusiva della logica umana: il libero arbitrio. Per quanto mi riguarda il libero arbitrio è solo uno tra i

tanti elementi della stato di coscienza, ed è quello tipico degli umani, quello appunto che si svolge al livello dei due emisferi, ovvero l'ultimo strato di cervello che gli altri esseri viventi non sviluppano. Il libero arbitrio è una specie di software, amio avviso, un algoritmo che si realizza ogni qual volta è necessaria una scelta tra un minimo di due opzioni. Nient'altro, - disse Peterson scuotendo il capo in segno di diniego. L'assistente continuava ad annotare e annuiva. Era d'accordo con ciò che il dottore stava dicendo. Quando smise di scrivere alzò la testa per guardarlo e vide che era impegnato ad osservare di nuovo i monitor. Stava di sicuro cercando delle congruenze tra i tracciati dei due soggetti. Il dottore si avvicinò a Jessica, che intanto aveva preso a dimenarsi con inquietudine, come se fosse immersa in un brutto incubo. Sussurrava qualcosa di difficile da comprendere. Peterson le si avvicinò di più, accostando l'orecchio alle sue labbra, cercava di capire il contenuto del sussurro ma la voce si allontanava, anni luce o forse era vicinissima ma inscatolata dentro uno degli universi paralleli di Peterson e il termometro della stanza non accennava a salire. - Ho molto freddo... Ho molto freddo, - sussurrava Jessica flebilmente, trasognata al punto che Alex credette che stava dormendo ma Peterson non riusciva a carpire nient'altro che il significato di una parola senza contesto, appartenente a una sua propria realtà molto lontana dal laboratorio

e tornò sui monitor rassegnato mentre in Alex invece, il pensiero volava concreto. Sarà l'effetto della morfina, pensava. Si avvicinò al termometro. La temperatura non si era alzata neanche di un grado. La questione era preoccupante. Si stava per caso abbassando drasticamente la temperatura anche fuori? Alex si mosse verso l'uscita, indossò il pesante giubbotto e si incappucciò prima di uscire. Lo scenario fuori, davanti alla balaustra di legno, era spettrale. La calda luce rossastra era scomparsa e non restava che la sensazione della catena montuosa lì a fianco. Il cielo poco prima della tempesta era nero come la pece e il riflesso del ghiaccio, che prima si accendeva per via dei flebili raggi del sole, era scomparso. Sembrava di essere stati inghiottiti nelle fauci di chissà quale entità fisica. Il vento sferzava i suoi colpi a tratti, si udivano sibili spaventosi che si incuneavano violentemente tra le crepe del ghiaccio, erodendolo e scolpendo con forme di abbandono e desolazione. Alex andò alla baracca per controllare il generatore, era preoccupato. Pensò che doveva trovare un modo per proteggerlo. Alla base gli avevano confermato che non sarebbe potuto funzionare se si sarebbe raggiunta una temperatura al di sotto dei quaranta gradi. Sapeva che in quelle particolari zone della terra, durante una delle consuete tempeste, la temperatura poteva scendere fino a cinquanta, sessanta gradi sottozero. Se così fosse stato non avrebbero avuto via di scampo,

nel giro di un paio d'ore l'intero accampamento sarebbe rimasto senza energia elettrica e non sarebbero sopravvissuti. Alex osservava il generatore in funzione, estasiato, ascoltando quel meraviglioso rumore meccanico di diesel procedere come un trattore, lentamente, garantendo la vita in quel piccolo spazio di territorio. Come avrebbe potuto proteggerlo dalla tempesta? C'era un modo? La baracca non era sufficiente, pensava. Gli venne in mente che un modo poteva esserci. Il suo motore di per sé emetteva una certa quantità di calore e riscaldava la temperatura intorno ma il calore si disperdeva nella baracca perché non era sigillata bene. Doveva proteggerlo ulteriormente. Poteva costruire con la legna dello steccato una specie di serra coperta con il grosso telo di PVC che avevano usato per costruire le porte del magazzino interno. Gli sembrava una buona idea. La cosa più importante era riuscire a creare quattro pali sufficientemente alti, piantarli in terra per delimitare il perimetro del generatore. Dopodiché li avrebbe coperti con le strisce di PVC, ben attaccate l'una all'altra con il robusto nastro isolante di cui disponeva. Avrebbe funzionato perché la piccola serra poteva mantenere la temperatura ad un livello più alto dell'interno della baracca. Si mise subito all'opera. Prese gli attrezzi. Con furibonda energia e determinazione smantellò in breve tempo lo steccato davanti all'ingresso principale. Si diresse coi quattro pali di legno dentro

la baracca. Il pavimento era fatto con semplici pannelli di legno posizionati sul suolo pertanto era facile rimuoverli e piantare i pali a una profondità minima di trenta centimetri. Si adoperò con rinnovata energia, passo dopo passo, e l'energia cresceva in forma esponenziale perché vedeva un'idea, che gli era parsa inizialmente troppo difficile da attuare in così breve tempo, da solo e con così poche risorse, prendeva vita. Essa si realizzava e lo avvicinava alla meta. I pali furono posizionati alla giusta altezza e ad una buona distanza per renderne possibile la copertura con il PVC. Quando ebbe finito guardò soddisfatto il suo piccolo capolavoro. Anche se non era bello da vedere, sentì un briciolo di speranza nel cuore mescolarsi alla nervosa intelligenza che lo aveva guidato fin lì, che gli aveva fatto superare la tremenda insicurezza della situazione. Entrò nella stanza principale, certo di aver fatto cosa buona e guardò Jessica, che intanto era ancora sotto l'effetto della morfina e sembrava pacificamente viaggiare dentro il suo mondo. Smantellò le porte di PVC del magazzino oltre il corridoio e in poco tempo ebbe recuperato il materiale per terminare il suo meraviglioso lavoro. Dopo averlo sistemato sopra e attorno ai pali vide che la struttura era sufficientemente solida. Gli aveva lasciato un'apertura, in caso avesse dovuto manovrare il motore o lo avesse dovuto rifornire di combustibile. Lavorando alla sua piccola serra aveva sentito il vento là fuori crescere d'intensità. La

cosa più preoccupante era che da intermittenti le folate si erano trasformate in qualcosa di molto regolare e potente. La catastrofe pareva vicina. Quando uscì dalla baracca, la temperatura era scesa ancora, poteva sentirlo nelle mani perché anche se aveva lavorato gli facevano male, faceva fatica a muoverle. Il freddo ghiacciava la faccia istantaneamente. Si rifugiò all'interno sbarrando la porta e sperando di non dover uscire per un po'. Si mise davanti alla stufa, la osservava, e con i pensieri volava. Si prefigurava il modo in cui avrebbe affrontato la tempesta. Pensava a tutto ciò che sarebbe potuto accadere per riuscire a salvarsi. Decise di bere una tazza di caffè bollente, poteva essere l'ultima in fondo, pensò. Mise a scaldare nel microonde un po' d'acqua e quando fu ben caldo gli versò dentro un cucchiaino di caffè solubile. L'aroma del caffè gli arrivò su per le narici. Mentre lo sorseggiava era felice, ricordava le cose belle della vita, cose che prima di quel momento erano scontate e ora apparivano così difficili da avere. Il calore del caffè lo riscaldava, lo rinvigoriva e gli faceva pulsare brillanti idee positive nella mente. Decise di sopravvivere a tutti i costi. Sapeva che quell'eventualità dipendeva esclusivamente da come avrebbe affrontato la cosa: con logica e razionalità o con paura e ansia, e logica e razionalità erano le uniche chiavi per aprire le porte della sopravvivenza. Era deciso a usarle fino in fondo. Guardò Jessica. Appariva tranquilla perché aveva ricevuto la sua

massima dose giornaliera di morfina, di sicuro non avrebbe sentito dolore per un po'. L'emorragia si era fermata con quella orribile ma efficace impacchettatura e l'antibiotico faceva il suo lavoro per contenere l'infezione. Era pronto al peggio, doveva solo aspettare. Si assopì un momento davanti alla stufa sentendo che, per fortuna, la temperatura della stanza iniziava a crescere. Mentre si stava addormentando iniziò a ripetersi delle frasi: - ce la farò, ce la farò, ce la farò, ce la farò ... - L'assistente del dottore vide le labbra di Alex muoversi appena percettibilmente. Il dottore gli si avvicinò e poteva udire le sue parole. Sorrise, sapeva che il test gli avrebbe dato la soluzione che cercava. Disse l'assistente: - sapremo mai quello che stanno vivendo? -

- Questa è la domanda importante! - rispose il dottore soddisfatto, - lo scopo del test è quello di trovare nuovi livelli di coscienza ma è anche quello di poterli dimostrare. Un'analisi svolta con un essere umano è la più semplice: la prova della sua esperienza resta registrata nel suo cervello. Quando il test sarà finito, loro potranno raccontarci che tipo di esperienza hanno avuto e soprattutto se la hanno avuto insieme. -

- Vorrei farle una domanda, dottore, - disse la ragazza.

- Dimmi, - rispose il dottore.

- Da quello che ho capito fino adesso, sulla sua teoria, la realtà è relativa. Ma esiste una realtà oggettiva? -

- Non credo, - rispose il dottore sconsolato. La cosa gli dispiaceva. - Sappiamo che la materia è costituita da energia, fatta di atomi e di particelle ulteriormente più piccole che compongono gli atomi. Il modo in cui percepiamo la materia, cioè il modo in cui la vediamo, l'ascoltiamo e la sentiamo dipende dallo spettro di percezione di cui siamo dotati. Ciò che sappiamo è che il nostro spettro di percezione è molto limitato, come del resto quello degli altri esseri viventi. Significa che ciò che ci appare non è come è veramente. La materia non è altro che una massa di energia in movimento che si compone meravigliosamente in complicate strutture inorganiche ed organiche come la nostra, dandoci la possibilità di avere coscienza, di essere consapevoli della materia circostante. Credo che soltanto Dio abbia la capacità di avere una visione oggettiva del suo creato. Ma alla domanda chi ha creato Dio non vi è risposta e pertanto si ritorna inevitabilmente alla teoria della soggettività, dell'inscatolamento degli stati di coscienza dentro altri stati di coscienza. -

- Quale potrebbe essere allora lo scopo principale del test? -

- Oltre il fatto di trovare una teoria sugli universi paralleli, ammesso che esistano davvero, trovare il modo di costruire degli ingressi a nuovi stati di coscienza più profondi per persone disagiate. Persone che si trovano, come loro due, a vivere una vita senza l'opportunità di sperimentare a pieno il potenziale per cui

sono nati, per via delle menomazioni. Se riuscissimo a trovare il modo di accedere a una vita parallela, potremmo rivoluzionare il mondo dei disabili. Si potrebbero creare livelli di vita alternativi, virtuali, come lo è di fatto il nostro, ma pur sempre accettabili, migliorabili infine a nostro piacimento. Si deve poter riuscire a spaziare in una nuova dimensione che dia maggiori possibilità alle persone meno fortunate di questo universo. - Ora capisco dottore, - concluse la ragazza contenta di aver fatto quella domanda e contenta di essere giunta al cuore dello scopo di quella proficua giornata. Il dottore e la ragazza non dissero più niente, si concentrarono in sé stessi usando l'occhio della mente, ciascuno dentro il suo mondo, cercando di creare una sintesi su ciò che avevano imparato fino ad ora. I due pazienti continuavano ad assimilare, goccia dopo goccia lo straordinario farmaco del dottor Peterson. La soluzione entrava dentro il sangue e si spargeva dentro i corpi creando processi metabolici necessari all'esistenza di un nuovo stato di consapevolezza. Il sangue pulsava con virulenza le molecole del medicinale, come il vento là fuori: Alex sentiva una tempesta dentro di sé fatta di emozioni che non riusciva più a controllare. Sapeva che il momento stava arrivando. L'urlo della natura voleva inghiottire l'accampamento senza lasciarne più traccia. Era stata solo una falsa speranza la sua? Si trattava del troppo attaccamento alla vita? Ce l'avrebbe fatta

Jessica? Poteva sopravvivere a quella tremenda ferita che gli stava divorando il corpo da dentro? Erano solo pensieri, e non servivano a niente, pensò Alex. Guardò il termometro: segnava dodici gradi. La temperatura era arrivata al suo massimo livello. Guardò la porta d'ingresso, aspettandosi qualcosa da un momento all'altro. Aspettava come un condannato sulla sedia elettrica l'inizio della fine. Una stupida maledetta porta incapace di salvarlo. La fissava, senza più espressione nel volto, immerso nell'attesa di qualcosa di inevitabile. L'esplosione del vento si schiantò contro la baracca. Si udì il boato improvviso violentissimo fracassare ogni cosa. La luce si spense e ci fu il buio in tutto l'accampamento. Restava solo la rossa luce d'emergenza che funzionava a batteria. Il pavimento aveva tremato come in un terremoto. Alex afferrò il braccio di Jessica per sentire una presenza umana vicino a sé. Jessica non era più cosciente da un po', era nel suo mondo ora. La bestia invece là fuori, sapeva come comportarsi e non aveva finito. Martellava e martellava il perimetro della parete esterna. La faceva rassomigliare alla carlinga di un aeroplano in mezzo ad un tornado. Alex non riusciva a vedere nulla, neanche le sue mani e il boato assassino del vento lo terrorizzava. Iniziò un cigolio nella parte sinistra del tetto, il castello di carte stava per crollare. Divenne più forte, e Alex spaventato si voltò nella sua direzione

per localizzarlo nel buio e divenne fortissimo, lacerò l'angolo del tetto aprendo un buco enorme. Il gelò urlò inferocito dentro la stanza. Quanto avrebbe resistito? Il battito del cuore divenne più alto del rumore della tempesta e le sue arterie volavano, piene di adrenalina e terrore. L'ultimo boato carico d'esplosivo sradicò il tetto come una latta di sardine e il vento catapultò Alex contro il muro soffiando via il calore della stufa e di Jessica. La vita scomparve perché la caposala aveva fatto aprire la porta dagli inservienti e subito quegli uomini erano penetrati dentro esibendo dei distintivi. Erano uomini in giacca e cravatta e avevano una faccia dura e squadrata montata sopra corpi di manichini. - Interrompete immediatamente questa cosa, - disse il capo. Gli inservienti si precipitarono sui due flebo e si adoperarono per chiuderli. La soluzione cessò di entrare nei corpi dei due pazienti. I due flebo furono staccati e allontanati. Gli altri due uomini intanto avevano messo le manette al dottore e alla ragazza. Mentre li accompagnavano al di fuori del laboratorio mantenendoli a distanza, la ragazza cominciò a gridare: - dottore, non si fermi! No gli dia retta! Deve continuare!!!... - L'uomo che la teneva per il braccio le diede uno strattone e la distanziò ulteriormente dal dottore portandola in direzione opposta a quella dove lui veniva condotto ma non c'era verso di farla stare zitta, continuava a gridare: - dottore, dottore non si lascia intimidire...

Troverà il modo! Io so che lo troverà! - gridava. Quando fu trascinata fino alla parte opposta del corridoio scomparve, e non si sentì più volare una mosca.

III PARTE

Il sole malato del tramonto invernale entrava dalla finestra timidamente. Il cuore di Alex era devastato. Sentiva nostalgia della vita più che mai. In quell'ora della sera si ricordava di aver vissuto tre quarti della vita dentro a un ospedale. Operazioni chirurgiche, terapie, niente era servito. Sapeva cos'era essere una specie di cavia utile per sperimentare terapie e operazioni chirurgiche. Erano passati ormai quindici giorni da quando aveva fatto il test e aveva saputo che Peterson era stato arrestato e deportato per una condanna nel suo paese. Dalla finestra al settimo piano, aveva visto più volte la polizia fermarsi davanti a all'ufficio della direzione sanitaria. Il direttore dell'ospedale era nei guai, lo stavano tartassando senza tregua. Volevano sapere in che maniera era coinvolto nella faccenda e si vociferava che volevano interrogare anche i due pazienti del test, cioè lui e Jessica, per sapere come era andata veramente. Tutto l'ospedale era scosso da queste notizie di cronaca, esse erano persino apparse sul giornale. Ogni volta che Alex vedeva da lassù la piccola macchina della polizia parcheggiata di fronte all'ufficio del direttore si ricordava di ciò che aveva vissuto, si ricordava di Jessica. Allora dal cuore si allontanavano tutte le paure, tutto il

terrore che lo aveva tormentato durante la vita da degente. Sentiva di aver vissuto veramente per la prima volta solo nel momento in cui era stato con Jessica. Gli pareva quello, un ricordo determinato da un periodo temporale lunghissimo, indefinito, incalcolabile a dire il vero e racchiuso dentro una rete di emozioni annidate nella memoria. Era tutto stato vero, pensava. A volte si chiedeva cosa fosse stato più vero: la sua vita da degente, che durava ormai da oltre venticinque anni, o il prezioso tempo che aveva vissuto al campo con lei. Non poteva calcolare il tempo che era stato con lei dal punto di vista della sua durata ma lo sentiva lo stesso carico di emotività, tanto che si ripeteva spesso tra sé e sé che se sarebbe morto ora, l'unica cosa che avrebbe ricordato sarebbe stata Jessica, e il periodo che con lei aveva vissuto al Polo. Credeva che Peterson avesse avuto ragione di fare l'esperimento. Gli aveva dato l'opportunità di vivere una vita normale, di amare, e qualcosa da ricordare per sempre. Ma Peterson non esisteva più ormai. Glielo avevano portato via, gli avevano impedito la sua ricerca verso i sogni che da tante persone sarebbero stati apprezzati. Guardò il sole laggiù, schiacciarsi come una palla sgonfia dietro alle spente colline alberate: produceva un flebile rossore, vagamente percettibile, allora si ricordò della luce viva là in mezzo ai ghiacci, dove aveva visto la vita sorgere ogni giorno dentro un paesaggio che appariva

altrettanto vero a quello che vedeva ora. Ma la verità era data solo dalla durata del tempo delle nostre esperienze? Quali altri fattori la determinavano? Si chiedeva. L'idea che la lunghezza del tempo delle nostre esperienze non bastasse a definire la realtà gli si incuneava dentro la coscienza. Si stava convincendo che ogni esperienza era vera e che ciò che era davvero più reale e vero era semplicemente la capacità di scelta: il poter scegliere quale vita vivere, questo determinava la sostanziale felicità dell'essere umano. Quando il sole si fu inabissato e non restò che una velatura di luce grigio scuro a dar forma alle colline e agli edifici appena visibili, ebbe la sensazione di aver capito ciò che desiderava di più. Quella sera, dopo le consuete medicine, si coricò, ma diverso dal solito, infatti una speranza cresceva dentro, la stessa che aveva provato nel suo sogno insieme a Jessica, quando aveva tentato tutto il possibile per salvarsi. Fu felice che esistesse ancora una remota possibilità. Al mattino presto parlò con il suo amico infermiere. Voleva che lo aiutasse, che lo conducesse nel padiglione B di Neuropsichiatria, ove egli sospettava che Jessica, o il corpo che aveva ospitato Jessica, fosse ricoverata. L'idea di cercarla era giunta da giorni ma per ora l'aveva cercata solo con la mente, facendo tutte le considerazioni necessarie per capire in quale parte dell'ospedale potesse essere annidata. Nascosta per le sue tremende menomazioni. Ma oggi era

il giorno buono, si sentiva più forte di una montagna e capace di affrontare qualsiasi realtà, come quando aveva deciso di salvare Jessica e di lottare contro la tempesta anche nel piccolo accampamento a discapito della sua stessa vita, come quando aveva avuto la speranza di salvare l'elefante marino con il solo scopo di fare del bene a un essere vivente più sfortunato di lui. Si fece aiutare dall'amico e si fece condurre molto vicino alla zona in cui sperava di trovarla. Quando fu abbastanza vicino, congedò l'amico, considerando che era stato un vero amico, durante lo spazio di tempo in cui lo aveva frequentato dentro l'ospedale. Forse il suo migliore amico perché c'era stato e perché era un'anima gentile. Quando giunse davanti all'ingresso di Neuropsichiatria si fece coraggio ed entrò in astanteria. Gli pareva un mondo sconosciuto, fatto di infermieri e degenti che non aveva mai visto. Anche la struttura era diversa, anche se in qualche modo tutti gli ospedali si rassomigliano un po'. Guardò il lungo corridoio volare dritto davanti a sé, a una distanza interminabile, carico di segnali che indicavano le varie direzioni degli ambulatori. C'era un mondo di persone là dentro che viveva, soffriva e moriva. C'erano anche piccole gioie nascoste dentro gli animi, a volte anche solo per cose semplicissime. Il bianco dei muri e delle uniformi dei medici gli fece ricordare il bianco del ghiaccio. Sentì l'aria fresca colpirgli il viso nudo e sentì la vita

traboccare di gioia, dentro di sé, per esserci stato almeno una volta, per essere riuscito a vivere dentro al suo sogno. Si spinse in avanti, ricolmo di coraggio, a spalle ben dritte, con un sorrisetto ironico che aveva sempre visto sul volto di Jessica. La forza era tornata, più intensa di sempre. Si aspettava che qualcosa di nuovo e di altrettanto vero sarebbe accaduto.

LA BAIÀ DI GUANTANAMO

Raisa sposò Osmani quando aveva solo quindici anni, dopo solo un anno dall'averlo conosciuto. Raisa passeggiando per Enramada, la strada principale del centro, Osmani montando la sua moto. Si erano guardati intensamente, lui quasi andando a sbattere contro la macchina davanti. A Raisa erano brillati gli occhi e sin da subito aveva sentito, per quel ragazzone bianco dagli occhi verdi, un irresistibile passione. Osmani, riassetandosi bene sulla moto, aveva cercato subito di voltare a sinistra per fare il giro dell'isolato e raggiungerla di nuovo. Raisa, sperando che lo facesse, quando sentì il rumore affascinante della moto di Osmani. Egli le passò accanto lentamente e si accostò al marciapiede su cui lei camminava con la madre. Si sorrisero teneramente e anche alla madre era scappato un risolino, come ironico; si ricordò di quando era stata più giovane. Fu lui a cominciare per primo: "Come ti chiami?" le aveva chiesto con naturalezza.

"Raisa," rispose Raisa. Madre e figlia si fermarono lì in mezzo al marciapiede tenendosi per mano. Lui disse: "Sai, ti ho vista, e volevo fermarmi, per chiederti come ti chiami." Era appena visibilmente imbarazzato, ma non tanto, solo per educazione. Alla

madre, in effetti, piacque subito quel suo modo di fare. "Volevo sapere dove andava una ragazza così carina con sua madre," disse guardando quella donna negra tanto alta. "Ad un negozio," rispose Raisa.

"Potrei venire più tardi a trovarti a casa tua. Per conoscerti un po'... Anche la tua famiglia." Raisa guardò la madre, che già aveva tirato fuori dal sacco della spesa una matita e un pezzetto di carta sporca per annotare l'indirizzo. Raisa si illuminò di felicità. Anche Osmani era contento. Gli allungò il foglietto e si salutarono. Così era successo e soltanto un anno dopo erano sposati. Osmani alto e forte, e Raisa una mulattina magra magra tutta capelli. La festa di matrimonio era stata bella e si era conclusa in una gran notte d'amore tra i due sposi. Le cose cambiarono quando Osmani si manifestò il *gusano* che era e Raisa la giovane rivoluzionaria comunista che era. Si amavano ma non si capivano. Soltanto la notte la passione travolgeva tutto e non esistevano più schieramenti opposti. Era il 1993 e nella testa di tutti i *gusanos* c'era la fuga verso Miami. La libertà, così la chiamavano. Osmani da ingegnere avrebbe avuto un futuro migliore, diceva, ma lei non ne voleva sapere e aveva fatto anche il tesserino della gioventù comunista. Aveva 17 anni quando dopo tre anni di passioni e scontri Osmani parlò di un piano per andarsene. Lo avrebbero fatto la notte, dallo scoglio di fronte alla

base militare americana di Guantanamo. Attrezzati come per la pesca subacquea si sarebbero tuffati nella grande insenatura che separa le due coste. Non più di 300 metri. Potevano sembrare 3000 a quell'ora della notte cercando di eludere l'imbarcazione guardacoste cubana. Una volta di là avrebbero trovato asilo politico in territorio USA. Raisa aveva paura. Non voleva farlo. Secondo un patto tra Stati Uniti e Cuba per cinque anni i profughi cubani non potevano tornare indietro. Cinque anni senza vedere sua madre e il resto della famiglia. Impossibile.

I giorni passavano e tra i due continuava ad ingigantirsi il profondo stacco di pensiero, già forse incolmabile anche dal fuoco dell'amore. La notte, dopo il lavoro, Osmani tornava a casa e la stringeva, senza dire niente, e tra i due nasceva subito quella complicità fisica che c'era sempre stata, sin dal primo momento che lui la fece diventare una donna. Questa passione cresceva tanto quanto la loro incomprensione. Potevano fare l'amore dappertutto ed erano instancabili. Ma sempre si concludeva nello stesso modo. Ormai Osmani parlava solo della fuga. Non aveva più pace nemmeno nel sonno. Qualcosa stava per succedere.

Con l'arrivo della primavera tutto fu pronto. Osmani aveva preparato il necessario: maschere, pinne, tubi e un fucile da pesca, in caso fossero stati presi. Era d'accordo con la sorella e lo zio. Sarebbero andati tutti e quattro, il sabato. Mancavano tre giorni.

Osmani tornò a casa differente quella notte, e fecero l'amore. C'era qualcosa di strano in lui, forse la smania e la vittoria del cambiamento. La baciava e la mordeva, e caddero dal letto rotolando fino al muro. Ansimavano senza tregua fino a quando giunsero in paradiso. Rimasero abbracciati lì per terra senza dire niente. ascoltavano i loro cuori e i loro respiri affannosi. Passarono circa venti minuti come in trance, poi Osmani cominciò a parlare. Le spose i fatti con convinzione assoluta, tanto che Raisa scoppiò a ridere per le assurdità di quel *gusano*.

“Ma non capisci che questa è la nostra occasione?” urlò lui.

“No,” disse Raisa scuotendo la testa con un sorriso amaro.

“Vuoi una vita da prigioniero come questa, eh?... E’ questo che vuoi?” Lei non disse niente, solo abbassò il volto e non poteva più guardarlo.

“Tu verrai con me !!” le disse infuocato Osmani. Poi uscì dalla camera. Raisa sentì il rumore della moto dissolversi lontano.

Osmani tornò a casa che già era giorno. Si sentivano gli uccellini cantare, e un raggio di sole entrava nella stanza andando a colpire il pavimento. Raisa, sveglia, non disse niente mentre lui si infilava tra le coperte come un ladro. Soltanto guardò quel raggio, amareggiata, fino a che non si addormentò di nuovo.

“Forza! Andiamo!” disse Osmani scuotendola violentemente, “dobbiamo andare a casa di mia sorella.” Raisa sussultò tornando

dai suoi incubi e guardando quegli occhi si spaventò. Erano occhi aggressivi e perentori, e dicevano che l'avrebbe obbligata. “Perché?” chiese lei con un filo di voce. “Perché è da lì che ce ne andiamo!”

“Ma sei impazzito?”

“No!”

“E quando rivedrò mia madre ?”

“Stasera. La farò venire lì.”

“Mai!!” gridò Raisa voltandosi sul fianco opposto e tirandosi dietro le coperte. Osmani la osservò per un momento, poi disse: “dobbiamo andare ora, hai capito?”

“Nooo!!!” gridò sonoramente Raisa e allora lui d’impulso la afferrò per un braccio. La strinse ben forte e parlò con gli occhi. Questa volta Raisa si spaventò e dovette dargli retta. Si rialzò, si cambiò e lo seguì dove voleva. La sorella abitava a Marimon, un quartiere periferico un po’ pericoloso. Era un ghetto. Giunsero con la moto dalla parte del ponte ed entrarono nello stradellino che conduceva fino al cuore del quartiere. Un po’ più di un centinaio di case, quasi tutte di legno, concentrate su un terreno non asfaltato. Le tubature delle case scaricavano le acque sulla strada, sporcandola e facendola diventare fangosa. Quando imboccarono lo stradellino d'entrata alcuni bambini stavano giocando a piedi nudi a baseball e gridavano eccitati. Raisa e

Osmani passarono e i bambini si fermarono a guardarli fissamente. Chiunque a Marimon sapeva tutto di tutti, ma fortunatamente, a differenza dei quartieri del centro, nessuno faceva la spia. Parcheggiarono di fronte alla casa. Era fatta di legno, abbastanza stretta e lunga. Smontarono dalla moto e sulla porta c'era la sorella. Osmani prese Raisa per mano e la condusse dentro, al riparo dal sole, che già imperversava inesorabile sui tetti, lasciando nell'aria un calore polveroso. Si sedettero sulla lunga panca di legno che stava nell'ingresso. Pochi minuti dopo da una camera spuntò anche lo zio. "Tutto ok?" domandò sorridendo.

"Sì," rispose Osmani indicando Raisa.

"Che dici tu, ti sei convinta?" chiese lo zio a Raisa. Raisa non rispose e abbassò lo sguardo imbronciata. Lo zio guardò la sorella, poi Osmani, e disse: "sei sicuro che sia una cosa giusta?"

"E che cosa dovrei fare?" rispose spazientito Osmani. "Non vuole capire! È l'unica cosa da fare. Capirà più avanti."

"Non c'è niente da capire!" gridò Raisa, "non voglio venire e basta!" e qui una smorfia le storse il viso e una lacrima le scivolò sulla guancia. Osmani non poteva vederla soffrire. Faceva più male a lui che a lei, ma non poteva fare altrimenti. "Stasera chiamerò tua madre," disse. Uscì sbattendo la porta e si udì il motore del MZ rombare via. La sorella di Osmani le si avvicinò e

con delicatezza le asciugò le lacrime dal volto. "Non ti preoccupare," le disse, "vedrai che tutto si metterà a posto. "Lo zio le guardò tutt'e due, poi tornò ai suoi preparativi.

La sera goounse la madre di Raisa con Osmani. Si sedettero tutti in quella saletta attorno ad un tavolo. Soltanto Raisa rimase un po' più lontano: seduta sulla panca dell'ingresso. La madre ascoltava quello che Osmani aveva da dire. Osmani parlava concitato e sicuro di sé. Diceva che non avrebbero avuto nessun futuro a Cuba e che presto o tardi tutti quanti se ne sarebbero dovuti andare, oppure aspettare la fine del regime. La madre non diceva niente, ascoltava e guardava la figlia per cercare di leggere nei suoi occhi quello che veramente avrebbe voluto fare, o quello che veramente le sarebbe convenuto fare. L' unica cosa che disse fu: "bisogna pensarci bene. Ma una cosa è sicura, lei farà soltanto quello che vuole! Mi hai capito bene!?" disse rivolta ad Osmani in tono minaccioso. Questo fu tutto, e la madre se ne andò via con Raisa. Dormirono separati. Fu la prima volta dopo tanto tempo. Raisa si si svegliò, era già tardi. Andò alla camera della madre, ma era già uscita per il lavoro. Sul tavolo sua madre le aveva lasciato una tazzona piena di latte con un pezzo di pane. Raisa si sedette e cominciò ad intingere il pane nel latte. "Lo rivedrò?" pensava. Nuove lacrime le uscirono dagli occhi, poi scoprirò a piangere lasciando cadere il pane nel pavimento. Si copriva la

faccia con le mani. Posò la testa sul tavolo tra le braccia conserte e rimase così a lungo.

La moto di Osmani giunse rapida sotto la porta di casa. La porta si aprì con violenza e Osmani s'inoltrò nella cucina deciso. Lei era ancora lì, seduta al tavolo, come inebetita e in quel momento il volto le si rianimò. Una gioia profonda e unica la percorse tutta. In un certo senso lo aveva sperato. Almeno per poterlo rivedere. Osmani la afferrò per il polso e la trascinò fino alla moto. La obbligò a montare. Accese il motore e innestò la prima, poi la seconda, e quando mise la terza già uscivano dallo stradellino per immettersi nella grande Avenida: arteria principale che conduce fuori città. Fu quando erano già a 10 km da Santiago che le parlò per la prima volta. Lei abbracciata a lui, con il viso ben premuto contro la sua spalla. Le disse: "vedrai che mi darai ragione. Te ne renderai conto quando arriveremo di là alla base. Lì capirai che avevo ragione io." Raisa rimase in silenzio e si strinse ancora più forte contro alla sua spalla. Un'ora dopo imboccavano la Carretera Central di Guantanamo e attraversavano la città dirigendosi verso Caimanera. Arrivarono al nascondiglio mentre calava la notte e le stelle si preparavano ad uscire come tante lampadine luminose nell'immensa volta. Portarono la moto fino sotto la porta d'entrata. Lo zio uscì sorridente tra i suoi lunghi baffi e la sorella faceva capolino dalla porta d'ingresso. I due smontano dalla moto e

Osmani condusse Raisa verso l'entrata, tenendola per mano. Lo zio le accarezzò paternamente la testa, poi entrano tutti quanti. la casetta era di legno e piccola. Tutti gli angoli erano bui. La parte centrale era illuminata da una lampada a petrolio posata su un tavolo in mezzo alla stanza. C'era sul tavolo già qualcosa da mangiare, così Raisa e Osmani si sedettero l'una di fronte all'altro e scodellarono su due piatti un po' di minestra di ceci. Mangiavano al lume della lampada e lo zio e la sorella li guardavano seduti accanto. "E' tutto pronto?" chiese Osmani allo zio. "Devi solo riprovarti la pinna. La cucitura deve essere venuta bene." Osmani fece sì con la testa mentre succhiava avidamente la minestra dal cucchiaino. Lo zio accarezzò di nuovo Raisa e le disse: "non avremo problemi, non ti preoccupare." Raisa aveva gli occhi gonfi e rassegnati, e intanto si puliva la bocca sporca di minestra. La sorella non diceva niente. Studiava il volto di Raisa e quello di Osmani e poi di nuovo quello di Raisa. "Ci siamo!!!" Disse lo zio concitato andando a cercare con veemenza la mano di Osmani, che intanto continuava a inghiottire cucchiainate di minestra. I due si guardarono e dagli occhi trasparì la luce della vittoria. Osmani si provava la pinna seduto per terra, al centro della stanzetta, e andava dicendo cose come: "speriamo che tenga, accidenti. Sei sicuro di avere fatto un buon lavoro?" "Non ti preoccupare socio, la cucitura terrà."

"Speriamo bene," ripeté Osmani alzandosi e andando a posare la pinna con cura assieme alle altre. Raisa si era già accucciata in una vecchia branda sistemata lì in mezzo, e si era coperta con dei lenzuoli vecchi. La sorella di Osmani si era sdraiata su un materasso appoggiato per terra e si stava per addormentare. Lo zio fumava un sigaro, fuori, appoggiato allo steccato, e guardando le stelle lasciava uscire dalla bocca larghi cerchi di fumo, che si allargavano sempre di più, a mano a mano che salivano nel cielo. Osmani lo raggiunse e gli posò una mano sulla spalla. Lo zio gli passò il sigaro e anche lui fumò e fece cerchi di fumo. Da dentro Raisa poteva sentirli bisbigliare. Sentiva le parole di Osmani piene di speranza per il futuro. Lo sentiva felice davvero, solo forse per la prima volta. Raisa si svegliò di soprassalto inzuppata di sudore. C'erano Osmani e suo zio seduti al tavolo parlando ad alta voce. Ridefinivano i passi da fare per la grande fuga. La sorella di Osmani era andata fuori a prendere dell'acqua dal pozzo. Osmani guardò Raisa e le chiese con dolcezza: - tutto ok? - - sì, - rispose Raisa. Le si avvicinò, la baciò sulla fronte e disse: - ora noi usciremo a controllare il percorso da fare stanotte. Tu resterai qui con mia sorella. Guarderemo che tutto sia a posto e torneremo. Non tarderemo più di tre o quattro ore, ok? Tutto bene? - Raisa annuì. Osmani sorrise, sicuro della vittoria. Si avvicinò allo zio, lo colpì sulla spalla e una volta preso il grande

sacco contenente l'attrezzatura e i pochi vestiti che si portavano, uscirono. Raisa si mise sulla porta e li vide camminare con passo deciso. Nello stesso momento la sorella di Osmani tornava dal pozzo e Osmani le disse sottovoce, senza accorgersi che Raisa ascoltava: - stalle vicino, ok? -

- Va bene, - rispose, e intanto si avvicinava alla casa. Entrò e andò a sistemare due secchi d'acqua sul pavimento di fianco al tavolo. Si raddrizzò spingendosi le mani sotto la schiena e bisbigliando: - che male -. Si rifece la coda di cavallo voltandosi verso Raisa. Si osservarono per alcuni secondi, Raisa implorante e la sorella di Osmani comprensiva. Raisa disse: -come farò a non rivedere mia madre per cinque anni? Non potrò più ritornare... - e mentre lo diceva si emozionò e abbassò la testa per non farsi vedere. la sorella di Osmani fece un sospiro profondo e andò ad abbracciarla. - Non so che cosa dire, - disse, e spinse la testa di Raisa ben forte sotto il suo mento. Raisa piangeva a dirotto. Rimasero abbracciate così a lungo. Quando Raisa si calmò andò a sedere sulla branda e, pettinandosi il bel ciuffo di capelli ricci all'indietro, cominciò a parlare. - Io non posso venire, - disse, - credo che non potrei sopravvivere senza mia madre. E poi a me Cuba piace. Ci ho fatto l'abitudine. Come potrei vivere a Miami?... Osmani pensa che tutto sia facile, ma lui è diverso, è più forte di me. Non è mai voluto stare qui. Io lo amo ma non

posso andare con lui. Non ce la farò mai. - Fece una pausa fissando il pavimento e seguì dicendo: - lo amo disperatamente, ma se verrò con voi ho paura che tutto finirà. Capisci quello che voglio dire? -

- Sì, capisco. Non so cosa pensare. E' troppo difficile questa cosa per poterla decidere così. Ma una cosa è sicura: devi fare quello che ti senti.-

- Voglio tornare a casa, - disse, e scoppiò a piangere ancora. La sorella di Osmani la strinse e disse: - non ti preoccupare, io ti aiuterò. A costo che mi spacchi la testa, ti aiuterò. Ti accompagnerò sul sentiero per arrivare a Caimanera e quando sarai arrivata lì, basterà prendere il primo autobus per Santiago. Quando lui tornerà sarà già troppo tardi per venirti a cercare, e tu potrei andare a casa da tua madre.-

- E lui cosa dirà quando viene? - chiese Raisa.

- Non lo so... - rispose la sorella con un sospiro.- Ma non importa. Devi fare quello che ti senti. - Le prese la mano e disse: - Dai avanti, non c'è tempo da perdere. Dobbiamo andare via in fretta, altrimenti se arriva troppo presto ti verrà a cercare, e allora ti obbligherà. Prendi le tue cose e andiamo. - Raisa si infilò le scarpe, si versò un po' d'acqua dalla caraffa sul tavolo e uscirono. Il sole era già alto e scaldava intensamente. Il cielo era azzurro, con poche nuvole ben ferme qua e là. Si avviarono per mano sulla

strada sterrata e si affiancarono a quei cespugli selvatici che costeggiavano il ciglio del sentiero, per cercare di non essere tanto visibili al centro della strada.

Raisa e la sorella di Osmani, una volta giunte a destinazione, si salutarono con molti baci e un po' d'emozione, poi Raisa montò su un piccolo autobus che conduceva a Caimanera e già da lì avrebbe preso un pullman diretto a Santiago.

- A presto allora, - le disse la sorella d'Osmani, - e ricordati... Andrà tutto bene. - Le mandò un ultimo bacio mentre Raisa saliva sull'autobus.

Quando Osmani ritornò nel nascondiglio, erano già le sei. Era felice ed eccitato, sua sorella poteva sentirlo dal modo di parlare mentre veniva camminando con lo zio verso la casetta. Osmani entrò seguito dallo zio e andò a posare l'attrezzatura di fianco al tavolo. Si guardò attorno, cosciente di un terribile presentimento. I suoi enorme occhi verdi si ingigantirono riempiendosi di paura. La sorella abbassò lo sguardo e disse: - Ho dovuto farlo. Non era pronta per venire con noi. Sai bene che non era una cosa giusta. -

- Non puoi avermi fatto questo! - gridò lui con voce rotta dalla disperazione. - Come hai potuto lasciarla andare? -

- Sai benissimo che non potevamo obbligarla, - disse lei avvicinandosi per consolarlo. Lui la spinse via rabbioso e disse ad

alta voce: - andrò a prenderla!! -

- Noo!!! - gridò lo zio indicandolo con l'indice, perentoriamente, - ha ragione lei! Devi accettarlo e basta! O vieni con noi o starai qui!... Non ti aspetteremo! Questa è la nostra occasione! E' mesi che la stiamo preparando e non ho nessuna intenzione di rinunciare adesso, ok? -

- La andrò a prendere e la convincerò a venire! Lo so che lo vuole! Cosa farà qui senza di me? -

- Lei non verrà! Non lo ha mai voluto! E poi non c'è più tempo! Se non ci sei riuscito adesso non ce la puoi più fare. -

- Ha ragione, - disse la sorella di Osmani. - Ormai non c'è più tempo. Ti ci vorrebbero più di due ore per arrivare a Santiago e sicuramente non la troverai a casa sua. Non la troverai e non potrai più venire con noi! -

- Merda!! Ma perché mi hai fatto questo! Se io la amo come nessuno l'ha mai amata! - disse Osmani. - Come potremo vivere separati!? - disse torcendosi la faccia con le mani. Si avvicinò alla porta e si mise a guardare fuori, quasi con la speranza di vederla tornare in quel momento. Si allontanò dalla soglia della porta e si avvicinò allo steccato.

- Vedrai che si calmerà, - disse lo zio alla sorella di Osmani. - E questa notte leveremo le tende da questo maledetto posto! -

Raisa era su una corriera che aveva lasciato Guantanamo

un'ora prima. Nel giro di un'altra ora sarebbe arrivata a Santiago. Non pensava a niente. Era priva di ogni sentimento. Guardava le macchine che andavano in senso contrario e avrebbe voluto essere in una di quelle macchine.

Era già scesa la notte sulla campagna di Caimanera, e il nascondiglio dei tre fuggitivi aveva la porta chiusa. Da fuori si vedeva una linea di luce rettangolare contornare la porta. Osmani e lo zio stavano mangiando un po' di minestra in silenzio, mentre la sorella metteva sul tavolo altro pane e un po' di formaggio. Quando ebbero finito lei sparecchiò e ripose quelle oche suppellettili, ben coperte da un sacco di iuta, in un angolino della saletta. Lo zio tirò fuori i dollari illegali che aveva e li divise per tre, dandone una parte a ciascuno. - Penso che ce la faremo tutt'e tre, ma non si sa mai, - disse. Osmani contò i suoi soldi con occhi vuoti. Uscì andando verso lo steccato, per fumarsi l'ultima sigaretta. Guardava le stelle e si sentiva male. Gli altri due dentro alla casa sapevano che stava prendendo una decisione importante. Quando rientrò guardò i due seduti al tavolo, e disse: - ok, sono pronto -. Lo zio e la sorella si guardarono con un senso di vittoria. Si guardarono di nuovo tutti e tre con complicità. Lo zio zio sorridendo: - ci siamo! - e soffiò sulla lampada a petrolio, lasciando l'oscurità irrompere all'improvviso, e una linea di fumo grigio salire armoniosa verso il soffitto.

Camminavano in fila indiana. Avevano imboccato il sentiero che conduceva al mare. Il sentiero, fatto di terra secca e pieno di buche, era una galleria di rovi e sterpi che pungevano le loro gambe nude. La notte era limpida e oscura e le stelle splendevano nel cielo come fuochi artificiali. Si sentiva soltanto il rumore dei grilli e lo scalpicciare dei piedi. Poi si udì il rumore del mare, che si infrangeva nervosamente sugli scogli. Discesero il pendio, evitando rocce e pietre ruzzolanti. Giunsero fino agli scogli a ridosso del mare. Lo zio depose a terra il grande sacco che conteneva l'equipaggiamento. Lo aprì e ne estrasse le maschere e il resto dell'attrezzatura. Per primo si tolse la maglietta, poi i jeans, e rimase in mutande armeggiando con la maschera e il tubo. La sorella di Osmani fece lo stesso e si fermò a guardare Osmani, che se ne stava immobile lì davanti al mare con un'aria ancora una volta indecisa. Stava pensando a lei. Lo avrebbe fatto? Si chiedeva la sorella. Lo zio stava sputando dentro alla maschera, per non farla appannare quando sarebbe entrato in acqua. Anche lei prese a fare lo stesso. Osmani guardava il cielo illuminato, fece un forte sospiro, poi si tolse la maglietta con grande grinta. Si tuffarono nell'acqua e gli spruzzi si sollevarono copiosamente bagnando gli scogli. - Siete ok?, - chiese lo zio guardandoli con una strana faccia buffa chiusa dentro alla maschera. Entrambi alzarono i pollici. Iniziarono a nuotare piano, per non agitare

eccessivamente l'acqua. Osmani nuotava guardando le pinne dello zio e perdeva i suoi pensieri nelle mille bolle che esse smuovevano. Era come se non avesse avuto un passato, e non esistesse un futuro, soltanto bolle e caviglie bianche che si muovevano. Dovevano essere giunti più o meno a metà quando si udì nell'acqua il sibilo di un motore fuoribordo. Lo zio si fermò e anche egli altri si fermarono sollevando le teste imbavagliate dalle maschere e dai tubi. Guardarono alla loro destra, verso l'entrata della baia. Con le teste fuori si udiva il motore fuoribordo, ma niente appariva nell'orizzonte oscuro. Poi improvvisamente una luce rossa di posizione. Ricominciarono a nuotare piano, con le teste sollevate, per controllare da che direzione arrivava la barca. Era la guardacoste che stava ispezionando i dintorni. Sembrava aver preso una traiettoria che andava a incrociare la loro: i fuggitivi tagliavano la baia cercando di raggiungere alla sponda opposta, mentre la barca si infilava nella baia provenendo dal mare aperto, scandagliando le acque fino al vecchio molo abbandonato situato nel fondo concavo della baia. I fuggitivi nuotavano a stile rana con i tubi staccati dalla bocca. Tutto a un tratto la barca cambiò direzione dando l'impressione di venire verso di loro. Che fossero stati informati? Che qualcuno avesse fatto la spia? Come potevano averli visti se erano stati così circospetti anche quando la barca si trovava ad una notevole

distanza? Misero i tubi al loro posto e cominciarono a nuotare all'impazzata, pesi dal panico di essere stati visti. La ragazza nuotava davanti e cominciò a dimenarsi troppo confusamente. Andò a colpire con il piede il gomito di Osmani, e perse la pinna. Gli altri due non se ne accorsero e filavano come treni davanti a lei, che rimaneva sempre più indietro. Gli spruzzi erano troppo vistosi e se anche fino a quel momento la guardacoste stava incrociando la loro traiettoria solo per casualità, adesso li avrebbe certamente notati: - che cosa c'è laggiù? - Gridò uno dei due uomini sulla barca.

- E che ne so, - disse quell'altro mentre era impegnato ad accendersi una sigaretta.

- Accidenti la vuoi piantare di fumare, e muovi il culo verso il riflettore, imbecille! -

- Ehi, datti una calmata, sarà stato un pesce.-

- Ma che pesce e pesce, che pesce fa un rumore come quello, un pesce spada? -

- Sarà meglio dare un'occhiata, - disse quello che stava fumando. Puntò il riflettore nella direzione del rumore. Non si vedeva niente. Non erano abbastanza vicini. Intanto quei tre nuotavano all'impazzata ma la ragazza rimaneva sempre più indietro. Senza la pinna avanzava in modo irregolare ed erano più gli spruzzi che tutto il resto. - C'è qualcosa laggiù, ti dico - disse il comandante

della barca, quello che era al timone, poi armeggiò intorno ai comandi e aumentò la velocità. Mancavano forse una cinquantina di metri all'altra sponda della baia quando Osmani e lo zio si accorsero della ragazza. Era a pochi metri dalla barca e le intimavano di lasciarsi prendere. Il comandante urlava dentro a un megafono. Suonava tetro nell'oscurità. Osmani tentò di tornare indietro per aiutarla ma lo zio lo fece ragionare. - E' andata! Mi hai capito bene?! - gridò con autorità. - Avanti, andiamo, - disse a voce più bassa. Dalla barca stavano illuminando la ragazza. Con il riflettore. Non aveva scampo. Uno dei militari stringeva nelle mani un lungo rampino e la stava ripescando dall'acqua. Osmani e lo zio con le ultime bracciate arrivarono all'altra sponda. Giunsero ansimanti e con gli occhi fuori dalle orbite. Si tolsero maschere e pinne e in un attimo erano aggrappati agli scogli. Si guardarono indietro: l'avevano ripescata. Da così lontano non era possibile vedere esattamente cosa le stessero facendo, ma la legge impediva maltrattamenti in questi casi. - La metteranno in galera, - disse lo zio. - Schifosi, - disse Osmani storcendo la bocca con amarezza. Non c'era tempo per pensare o avrebbero preso anche loro. Si arrampicarono su per le rocce a piedi nudi. La barca veniva verso di loro. Con un ultimo sforzo giunsero sul ciglio della scogliera, mancava poco alla strada sterrata. Ce l'avevano fatta. L'acqua sgocciolava abbondantemente dai corpi piegati

dalla fatica. I loro sguardi si fissarono tristi sulla barca, sperando di vedere lei. Chissà adesso che cosa avrebbe dovuto passare. Dalla barca i militari tentarono di illuminarli con il riflettore ma erano già troppo lontani. - Sembra che i tuoi compari ce l'abbiano fatta, - disse il comandante rivolto alla ragazza. - Chissà che credono di trovare di là, - disse fissando le loro sagome allontanarsi nel buio. - Chissà... - sospirò pensieroso fissando il nulla. Fece spegnere il riflettore al suo subordinato, quello della sigaretta. La ragazza tossiva ancora, stava quasi per annegare quando l'avevano ripescata. Era bianca come una pezza lavata. Il comandante la guardò ancora una volta, poi fece la comunicazione via radio. Lo zio e Osmani camminavano respirando forte, affannosamente. Intravidero all'orizzonte la base militare americana. Erano salvi. Erano di là. Osmani si fermò, si voltò e diede un ampio sguardo alla volta celeste per poi puntare dall'altra parte, da dove erano venuti. Non si vedeva niente di là, nessuna luce. Guardò per un pezzo, mentre lo zio gli teneva dal di dietro una mano sulla spalla. - Andrà tutto bene, vedrai, - gli disse. Allora Osmani si voltò e ricominciarono a camminare. Una lacrima colò dal volto di Osmani e andò a cadere per terra, fra il buio degli sterpi e delle pietre.